

e perchè no?

provocazioni e proposte per una nuova generazione cristiana.

○ ○ ○

Sollecitazioni in 60 pagine, a concretizzare il comandamento della carità nei piccoli gesti della misericordia feriale.

○ ○ ○

Un invito ai giovani a ricevere la fiaccola di san Girolamo Emiliani per portarla nel terzo millennio.

Disponibile presso Vita Somasca e le comunità somasche

L. 5.000



**Dossier:
Natale, dalla sua pace
la nostra carità**

ALL'ONU ARRIVA SAN GIROLAMO

di GIOVANNI GIGLIOZZI



E

un giorno san Girolamo si affacciò da uno dei cento e cento balconcini del Paradiso. Essendo un santo schivo non era mai preso dalla curiosità di vedere quello che accadeva sulla terra. Si limitava a pregare silenziosamente per tutti: in modo particolare per gli orfanelli. Certo quando c'era il concertone d'angeli e santi a gloria di Dio anche lui si univa al coro.

Ma quel giorno le sbarre lucenti appese alle nubi rosate attrassero la sua attenzione. Si appoggiò alla ringhiera di sole e diede uno sguardo a quanto avveniva sulla terra. Il suo cuore gli dolorò nel petto. Vide bimbi abbandonati e morenti di fame, file lunghissime di uomini e donne nelle antiche città russe bianche di neve fare la fila davanti a negozi di fornai che mettevano in vendita una sola pagnotta, distruzione e morte oltre l'azzurro sorriso dell'Adriatico, lotte sanguinose fra le tribù d'Africa.

E vide raccogliere la morte dai coltivatori delle foglie di coca e di papavero, scienziati ricavarne mortali veleni e uno stuolo di manovali del delitto cospargere di quella polvere bianca milioni d'esseri umani.

Pianse Girolamo e volò presso il trono di Dio: "Mandami da loro affinché li distolga dai loro delitti".

Una lacrima scivolò sul volto d'argento dell'Eterno e Maria, la Madre degli angeli e degli uomini, guardò desolata Girolamo.

"Mio eterno fanciullo - gli disse - non si può parlare ai sordi e mostrare ai ciechi i colori delle albe e dei tramonti. Mi sono affannata per salvarli. Sono le mie creature, ebbero la mia maternità in dono dal Figlio mio crocifisso morente sul Golgotha. Sono apparsa negli anfratti delle grotte, ai bordi delle sorgenti, ho mostrato le mie lacrime e i miei sorrisi. Ho parlato ai bimbi innocenti e alle veggenti dal cuore più grande della mente; ma loro non mi hanno ascoltato. E imploro e grido perché intendano. Ma i loro cuori sono chiusi. Ma se tu vuoi, va', va'... E che Dio ti aiuti, mio povero Girolamo".

Il buon Dio fece un cenno d'assenso e Girolamo volò verso il mondo degli uomini. Non era vestito da cavaliere; ma indossava l'umile, nera divisa dei

suo Somaschi. Era disorientato, confuso dal gran fragore che si sentiva da ogni parte. Per sua fortuna gli venne in aiuto l'angelo custode d'un potente uomo politico (perché anche gli uomini politici hanno l'angelo custode) che lo indirizzò verso una grande città, oltre l'oceano, dove esistono palazzi vanitosi almeno quanto la torre di Babele che si fregiano del pomposo nome di "grattacieli", mentre al cielo non fanno nemmeno il solletico.

In uno di quei palazzi si radunavano gli uomini più potenti del mondo. Così almeno gli disse l'angelo custode di quel tale uomo politico.

Girolamo scivolò su chilometri di guide rosse, passò per sale e saloni finché raggiunse una grande sala dove veramente erano radunati gli uomini più potenti del mondo. Sul grande tavolo circolare, davanti a loro, c'era un cartiglio con il nome della nazione che rappresentavano.

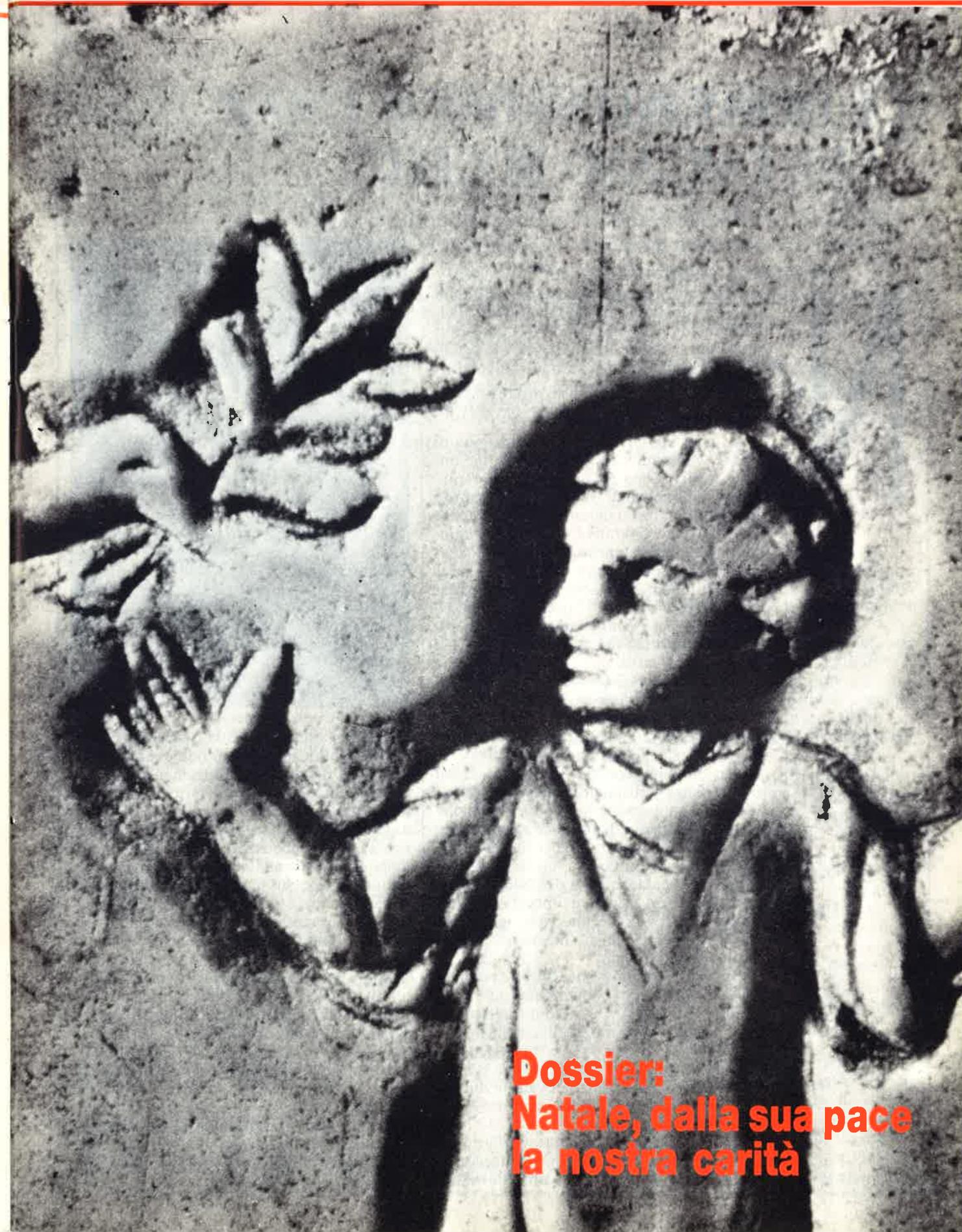
Girolamo si schiarì la voce: "Fratelli...". Nessuno gli prestò attenzione. Forse non si deve dire così, pensò. Magari sarà meglio che io dica: "Amici...". Ma quelli non se ne dettero per inteso. Ognuno parlava per suo conto, la confusione era indescrivibile. Allora Girolamo staccò il lampadario e lo fece cadere nel bel mezzo della sala. Tutti ammutolirono. Levarono lo sguardo al soffitto e videro l'omino, tutto nero nel suo abito somasco, che gridava: "Smettetela di giuocare con i destini dell'umanità. Cercate la pace! Siate uomini di pace". All'unisono, meravigliati per l'ardire di quel pretino, tutti i pezzi grossi gridarono: "Ma se non cerchiamo che quella!".

E davvero incominciarono a cercare la pace e la cercarono con tanto impegno che incominciarono a litigare fra di loro, a prendersi a ceffoni finché squillò un campanello e nerboruti uscieri intervennero per dividerli.

Sconsolato Girolamo gonfiò la tonaca nera a mo' di palloncino e se ne volò su, su nel cielo. La Trinità gli sorrise, la Vergine gli porse la mano da baciare.

E lui se ne tornò al suo angoletto. Tolsse dalla tasca la corona del rosario e cominciò a sgranare avemarie.

Che fosse quella l'unica medicina possibile? □



**Dossier:
Natale, dalla sua pace
la nostra carità**

LE IMMAGINI CHE PARLANO DI GESU'

N

atale è anche preparare il presepio e sistemare un po' dovunque i simboli stilizzati dell'avvenimento di Betlemme. Oggi poi si diffonde pure la moda - apprezzabile - di cercare e collezionare icone cristiane orientali.

Quali sono i precedenti che possono spiegare questo? Si tenta qui una breve carrellata, tra i secoli.

Agli inizi del cristianesimo l'immagine di Gesù è venerata prevalentemente in ambienti eretici. Sono gli imperatori d'oriente a dare all'immagine di Gesù raffigurato come Pantocratore (signore di tutto) la centralità dell'arte figurativa cristiana. All'ambiente orientale va anche riconosciuta la caratteristica di sottolineare del Cristo la natura divina. Il Pantocratore orientale è l'immagine del vero re dei re, presentato spesso con l'espressione severa e mite, con l'aspetto vigoroso e plastico del corpo.

L'immagine artistica del Cristo rimane praticamente invariata nell'oriente, anche dopo la caduta dell'impero bizantino (1453). La cultura figurativa religiosa bizantina e slava continua ad identificarsi, perciò che riguarda Gesù, nell'icona di Cristo.

Altro cammino compie l'occidente, la cui storia dell'arte cristiana ha inizio nel 3° secolo nelle catacombe e con un'intenzione ben precisa: quella di tradurre in immagini le parole di Gesù o le parole che, nell'antico Testamento si riferiscono a lui. Il Gesù degli episodi delle catacombe e dei sarcofagi paleocristiani è giovanile e imberbe oppure maturo e barbuto, secondo che gli artisti vogliano alludere alla natura divina o alla persona divino-umana.

Prenderà il sopravvento questo secondo ritratto di Cristo che, completato nel modo che tutti conosciamo, è ritenuto autentico: lunghi capelli fino alle spalle, fronte alta, volto maestoso, barba spesso bipartita. L'espressione più alta di tale immagine è nelle "Maestà del Signore" medioevali: la dimensione divina è rappresentata con forte stilizzazione e astrattismo.

Ulteriori sviluppi riserva tuttavia l'arte occidentale, nel suo periodo centro e tardomedioevale. E sono legati ai santi: Bernardo



di Chiaravalle, Francesco d'Assisi, Brigida di Svevia. Il loro pensiero non è più concentrato su Cristo, giudice di tremenda maestà, ma su Cristo fratello: di fatto gli interessi degli artisti vengono incoraggiati verso gli aspetti della natura umana di Gesù. Nascono i cicli pittorici che celebrano gli avvenimenti della nascita e della passione di Cristo, con una tendenza, che si afferma pienamente nel Rinascimento, ad introdurre elementi pagani nell'arte cristiana. Cosa che scatenerà reazioni ai tempi della riforma protestante. Dopo il periodo barocco in cui gli artisti hanno cercato di tradurre in forme nuove le esperienze mistiche di numerosi santi del Cinquecento, con la rivoluzione francese si conclude il tema dell'immagine di Cristo. I migliori artisti da fine '700 ad oggi si interessano solo marginalmente della sua immagine. E anche questo è un segno della crisi generale in atto.

Forse siamo in attesa di santi capaci di indicare al nostro secolo nuove vie spirituali che influiscano anche sulla rappresentazione di Cristo. □

NASCE IL DIO DELLA PACE

In questo periodo liturgico (durante il quale si invoca la venuta del Signore, si rivivono i grandi misteri cristiani del Natale e dell'Epifania e si ricordano la giornata della famiglia cristiana e la giornata della pace) il corretto cammino cristiano non può che unire, come sempre, il momento dell'ascolto della Parola di Dio e catechesi, quello della celebrazione dei sacramenti e quello della carità che porta frutti di vita cristiana nel servizio e nella condivisione delle condizioni dell'uomo.

Così anche è autorevolmente e concretamente suggerito dal direttore della Caritas italiana nel sussidio di animazione per "L'Avvento - Natale di fraternità 1991", dal quale viene ripreso (con qualche non rilevante omissione) il contributo seguente.

di GIUSEPPE PASINI

Il 1991 è stato l'anno della "guerra del Golfo". Sappiamo che non è stata l'unica guerra dell'anno. In varie parti del mondo le armi hanno continuato a sparare e a uccidere: Lituania e Armenia, Slovenia e Croazia, Eritrea e Etiopia, Sudan e Mozambico, la terra dei Curdi... sono solo alcuni esempi eclatanti che il mondo è senza pace.

Ma la guerra del Golfo è un capitolo a sé, perché ha coinvolto le Nazioni unite, perché è stata attuata contro i richiami e le implorazioni numerosissime e incisive del santo Padre, perché i morti innocenti sono stati in numero enorme rispetto alla brevità del tempo, perché la dinamica del conflitto è stata sottratta alla coscienza del pubblico, soprattutto perché in larghe fasce popolari è entrata inconsciamente l'idea che la guerra, in alcuni casi, si può e si deve fare, nonostante il pensiero della Chiesa. Si tratta, in sintesi, di un avvenimento storico, che ha caratterizzato tristemente l'anno in corso. Sembra, perciò, doveroso un grande appello al "Dio che viene" come principe della pace, perché aiuti tutti gli uomini e anzitutto i credenti in lui a recuperare la cultura e la volontà della pace.

Una nuova cultura di pace

Un periodo abbastanza lungo di riflessione, come è quello dell'Avvento e del Natale,

consentirà alle comunità cristiane di approfondire teologicamente e spiritualmente il tema della pace, ma anche di prendere coscienza di alcune caratterizzazioni che esso assume nella storia attuale dal punto di vista sociologico e di cui è necessario tener conto in un lavoro pedagogico. Anzitutto la guerra non è l'unico nemico della pace. Esiste una serie di elementi patologici nella società che ne minano l'esistenza stessa e corrodono la solidarietà, la fiducia reciproca, la speranza: si pensi, ad esempio, alle varie organizzazioni mafiose, alla sistematica emarginazione delle componenti sociali deboli, alla perdita del senso e della prassi della legalità. Questi sono nemici della comunità nazionale quanto e più degli ipotetici invasori esterni armati. Costruire la pace vuol dire bonificare anzitutto il terreno sociale di casa nostra e generare anticorpi.

Inoltre ci si convince sempre più che per evitare il rischio della guerra l'obiettivo primo non è tanto la deterrenza, come alcuni sostengono, ossia il mettere paura all'avversario aumentando la quantità e la potenza delle armi, quanto piuttosto rimuovere le cause turbative della pace. A volte si tratta di ingiustizie prolungate, oppure di violazione di diritti umani, oppure di sfruttamento di un popolo su un altro, oppure semplicemente di povertà e sottosviluppo. Se vuoi la pace costruisci la giustizia. Chiunque crea,

o alimenta, o tollera l'ingiustizia è nemico della pace.

Ecco, allora, che la pace si presenta come responsabilità comune, realtà che penetra nella vita quotidiana, nei rapporti reciproci, nella costruzione della convivenza civile, nello stile di vita, nella relazione tra cittadini e stato, che esige riflessione e conversione: ognuno può contribuire a costruire o ad allontanare la pace. La pace è realtà "sintesi", globalizzante, criterio di discernimento sull'autenticità di una vita cristiana.

La centralità dell'Eucaristia

L'Eucaristia, centro della comunità cristiana, ci presenta Dio che parla attraverso la lunga attesa messianica e parla attraverso il Bambino di Betlemme; ci mette in contatto con le sorgenti sacramentali e con la grande preghiera della Chiesa; ci conduce a trasformarci singolarmente e comunitariamente e a sintonizzarci con il Dio dell'amore e della pace.

Giovanni Paolo II, nel convegno di Loreto del 1985, affermava che la parrocchia dovrebbe vivere così la carità che chiunque avvicinandola possa sperimentare e quasi toccare con mano l'amore di Dio per l'uomo. Declinando l'insegnamento pontificio in chiave di pace, potremmo affermare che la comunità parrocchiale dovrebbe così sviluppare l'accoglienza e il rispetto reciproco, valorizzare gli ultimi, aprire al senso della mondialità, inculcare il perdono, alimentare uno stile di sobrietà e di condivisione, difendere coraggiosamente il diritto degli oppressi... da lasciar trasparire sul territorio il dono della pace che Cristo ha portato con il suo Natale.

Due obiettivi

Concretamente vengono proposti alle comunità cristiane due obiettivi di impegno: l'accoglienza fraterna degli immigrati e la solidarietà con alcuni paesi dove si incrocia sottosviluppo e guerra.

Anzitutto gli immigrati: sono un fenomeno crescente e sempre più collegato con caratteristiche di massa. Essi fuggono spesso da situazioni di guerra e di violenza, quasi sempre dalla violenza della fame. Accoglierli in un'ottica di pace significa aiutarli dal punto di vista economico, della casa, del lavoro; ma soprattutto significa far loro posto nella nostra società, nei nostri servizi, nelle scuole, nelle associazioni, nelle Chiese,



nel nostro cuore; farli sentire vivi e portatori di valori; difenderli coraggiosamente da chi è loro ostile, ma anche costruire una legislazione e una cultura che respirino solidarietà, accoglienza, apertura al mondo.

Il secondo obiettivo è l'aiuto di alcuni paesi del Terzo mondo che nel corso di quest'anno hanno conosciuto il dramma della guerra, con il relativo tragico retaggio di famiglie sfasciate, di bambini resi inabili dallo scoppio di ordigni, di odio fratricida tra tribù, di rapine e distruzione di case e di raccolti... Alcuni di questi paesi stanno ora risalendo la china della riconciliazione, lentamente e faticosamente.

Chiedono a noi anche aiuti economici; chiedono soprattutto che non li dimentichiamo e che assicuriamo tutto l'appoggio politico indispensabile per ricostruire la pace. □



IL VENTENNIO DELLA CARITAS ITALIANA

Nei giorni 26 - 28 ottobre 1991 a Collevale con un convegno che ha destato interesse anche nell'opinione pubblica è stato ricordato il ventesimo anniversario della fondazione della Caritas Italiana, istituita con decreto del cardinal Antonio Poma, allora presidente della CEI, il 2 luglio 1971, e voluta fermamente da Paolo VI nel contesto del rinnovamento postconciliare.

Papa Montini dopo aver sciolto la Pontificia Opera di Assistenza (POA), organismo di assistenza dipendente dallo stesso Pontefice, chiese ai Vescovi italiani di dare vita a questo organismo della Chiesa italiana.

E' stata chiamata "Caritas" per due ragioni: per indicare che si intendeva tradurre nella storia non una solidarietà generica, ma la carità evangelica; per sintonizzarci con la terminologia usata da tutte le altre Chiese del mondo.

Ricevendo le Caritas diocesane nel loro primo convegno nazionale, Paolo VI ricordava che "la carità è sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia stessa".

Questa visione nuova della carità non era - e non è tuttora - recepita da tutti, neppure nell'ambito della comunità cristiana. Esigeva pertanto una lunga e paziente azione educativa, che aiutasse le comunità cristiane a superare il costume dell'assistenzialismo e ad entrare nella logica della condivisione e della carità promozionale; a leggere casi e fenomeni di povertà anche nelle loro cause oltre che nei loro effetti; a promuovere iniziative nuove ed esemplari di servizio, soprattutto negli spazi di maggiore emarginazione. Questa "prevalente funzione pedagogica", come la definì Paolo VI, ha caratterizzato la vita della Caritas in questi vent'anni: dalla promozione del volontariato e dall'organizzazione dei soccorsi in occasione dei grandi terremoti in Italia, alla promozione della pace con il sostegno di migliaia di obiettori di coscienza chiamati al servizio degli "ultimi"; dal coordinamento degli aiuti ecclesiali nelle grandi emergenze mondiali (guerre e calamità) agli interventi più continuativi sul terreno dello sviluppo nei Paesi poveri del mondo.

La presenza della Caritas è talvolta risultata sgradita ai vari "palazzi": tutti però dovrebbero aver capito che a muovere la Caritas è solo l'amore per i poveri. □

BUON NATALE AD OGNI UOMO

NELLA GIOIA DI CRISTO

Buon Natale ad ogni uomo ed a ciascun uomo!
 Il mio pensiero augurale, pieno di cordiale affetto e di sincero rispetto, si rivolge a voi, sorelle e fratelli, che cercate sinceramente la verità; che avete fame e sete di giustizia; che anelate alla bontà ed alla gioia. A voi, padri e madri di famiglia; a voi, lavoratori e professionisti; a voi, bambini; a voi, poveri, malati; a voi anziani; a voi, carcerati, ed a voi tutti che siete nella impossibilità di trascorrere il santo Natale in famiglia, insieme ai vostri cari. Buon Natale, nella pace e nel gaudio di Cristo.

Giovanni Paolo II



PERCHE' SONO NATO, DICE DIO

Sono nato nudo, dice Dio perché tu sappia spogliarti di te stesso.
 Sono nato povero, perché tu possa considerarmi l'unica ricchezza.
 Sono nato in una stalla perché tu impari a santificare ogni ambiente.
 Sono nato debole, dice Dio perché tu non abbia mai paura di me.
 Sono nato per amore perché tu non dubiti mai del mio amore.
 Sono nato di notte perché tu creda che posso illuminare qualsiasi realtà.
 Sono nato persona, dice Dio perché tu non abbia mai a vergognarti di essere te stesso.
 Sono nato uomo perché tu possa essere "dio".
 Sono nato perseguitato perché tu sappia accettare le difficoltà.
 Sono nato nella semplicità perché tu smetta di essere complicato.
 Sono nato nella tua vita, dice Dio per portare tutti alla casa del Padre.

Lambert Noben

UN BER VANTO ROMANO

Antonello Trombadori, ex parlamentare del disciolto PCI, romano verace e politico anomalo già allora, oltre che buon poeta dialettale, ha dedicato non molti anni fa un componimento al Bambino della chiesa di santa Maria in Aquiro, in Roma, detta la "chiesa degli orfanelli", tenuta dai Padri Somaschi.

Nel primo altare della navata sinistra c'è la tela (a lato) di Cesare Mariani, morto nel 1901. In essa Gesù Bambino ("togo", cioè furbo) viene mostrato dalla Madonna agli sventurati orfani (i "ciorcinati callarelli" della poesia) presentati da san Girolamo.

L'autore, il quale aveva come cari amici al Liceo classico Visconti di Roma alcuni giovani che venivano "dall'istituto degli orfanelli", ritiene che quello in Aquiro sia tra i più originali dei Bambini da vedere a Natale.



Fra tutti li più mejo Baminelli
 Che de Natale infioreno le chiese
 Er mejo è pitturato a ll'Orfanelli
 Pe fa le grazzje senza tante spese.

Qual'antro Redentor de poverelli
 S'azzarderebbe infatti a arzà pretese
 Co quelli ciorcinati callarelli
 Sempre 'nginocchio e co le mani stese?

Ecco perché er Bambin che stà in Aquiro
 È puramente er più togo romano
 De quanti se ne pònno trovà in giro.

L'orfanelli chi sò? Sò l'Itajani.
 E a questi Roma che je mette in mano?
 Er vanto aggratis de morì cristiani.

Antonello Trombadori 9

AGGIUNGERE UN POSTO ALLA TAVOLA DEL CUORE

Breve storia di ordinaria solidarietà a Treviso. Cinquanta extracomunitari a metà dicembre 1990 sono allontanati da una scuola in fase di ristrutturazione che stanno occupando abusivamente. La Caritas diocesana e altre organizzazioni di volontariato si mettono alla ricerca di qualche luogo in cui far alloggiare subito gli sfrattati. Cinque vengono portati al santuario di santa Maria Maggiore per passare la notte gelida (e con il proposito che "domani si provvederà meglio...").

Le vicende degli albanesi di quest'anno hanno prodotto diverse oscillazioni nelle valutazioni degli italiani. Si ha l'impressione che, sull'affare emigrazione extracomunitaria più che in altri settori, si marci su due parallele. Ciò che si scrive e si dibatte quanto a nobili principi civili e cristiani dell'accoglienza, da una parte, e dall'altra ciò che si fa e si vorrebbe fare se alcune condizioni si realizzassero.

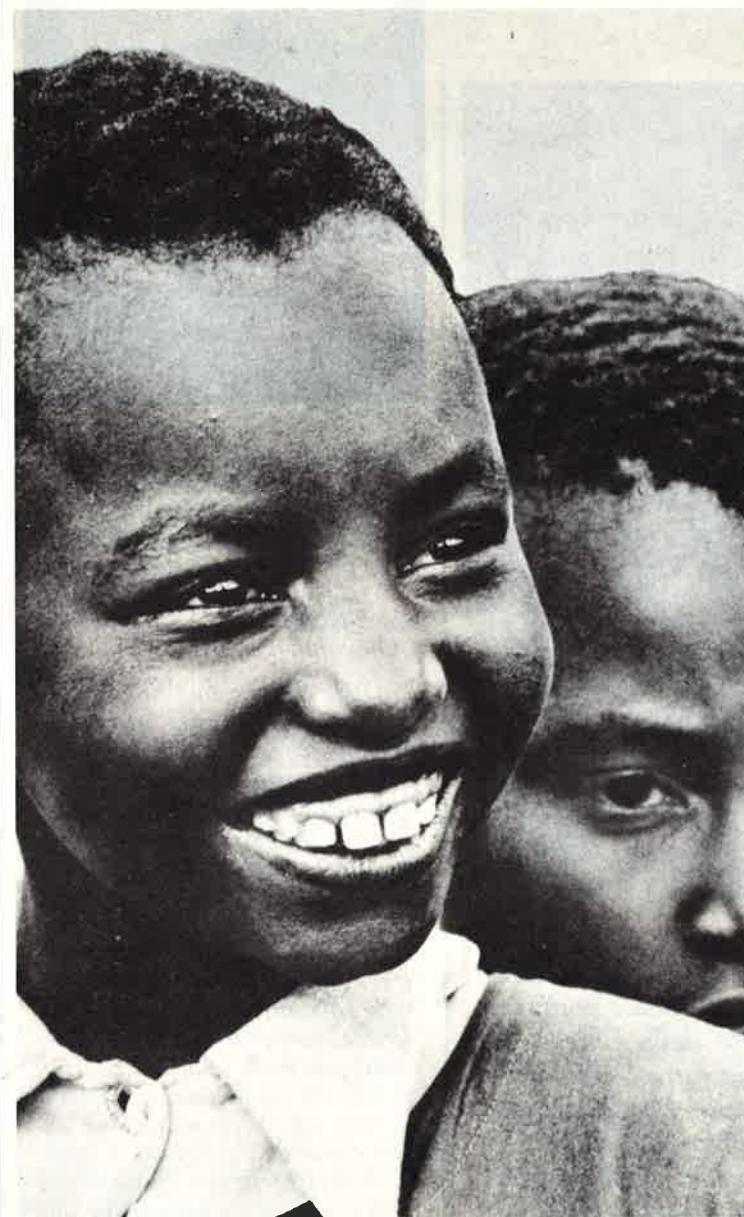
Le vie del processo di accoglienza

La storia di cui si parla, che pure sta andando a lieto fine, non corrisponde del tutto a quanto si può leggere sui vari opuscoli. Stralciamo da uno di questi alcuni passaggi.

Gli immigrati sono persone che, abbandonando il proprio paese, sono alla ricerca di fonti di vita migliori e sopportano condizioni di grave disagio pur di poter continuare a sperare.

L'immigrazione ha assunto ormai un tale rilievo, non solo in Italia ma in tutta l'Europa, che non può essere affrontata se non attraverso una più ampia partecipazione di tutti i cittadini. Non è più pensabile "assistere" o "discriminare" l'immigrato; diventa prioritaria la ricerca di nuove condizioni e occasioni di incontro e conoscenza reciproca tra il cittadino immigrato e il cittadino italiano, come diventa prioritaria la reciproca conoscenza delle realtà territoriali di appartenenza per una intesa che rispecchi le nuove esigenze storiche.

Il processo di accoglienza deve così prevedere la fase dell'integrazione dello straniero



con le persone e istituzioni con cui viene a convivere; e quella della valorizzazione dell'identità culturale dello straniero come singolo e come gruppo etnico e culturale.

Il pronto soccorso della solidarietà

Spesso però - e non sempre è facile - bisogna accontentarsi di mettere in opera delle "microrealizzazioni" che avviino a soluzione, per quanto possibile, i singoli casi, nella precarietà delle diverse situazioni sociali, giuridiche e culturali. Si tratta magari di utilizzare strutture vuote e destinate a scopi non più attuali per rispondere alle urgenze

del momento, tra le quali la priorità degli "extracomunitari" è evidente.

Quanto si sta facendo da un anno a Treviso nell'ambito della parrocchia di santa Maria Maggiore (il santuario della Madonna Grande) risponde a un bisogno di concretezza e di urgenza che per il momento supplisce bene, con soddisfazione degli interessati, agli ambiziosi programmi di educazione alla mondialità e della formazione aperta agli orizzonti planetari.

I parrocchiani di santa Maria Maggiore da tempo provvedono alle necessità dei terzomondiali procurando loro vestiario e lavorando come volontari al centro d'ascolto gestito dalla Caritas nei locali della parrocchia. Ma le vicende di fine anno '90, con l'aumento di arrivi in città, forse anche per la stagione fredda, con alcuni interventi che hanno scoraggiato iniziative che si stanno assumendo, determinano lo sgombero dal ghetto che si è creato all'interno di una scuola in restauro.

Il primo giorno del 1991, giornata della pace, si fa interprete della situazione a cui porre mano anche il Vescovo. E così quello che sembra un ricovero di pronto intervento da parte della parrocchia della Madonna Grande e di altre diventa una soluzione, sempre temporanea, ma con qualche garanzia più solida di dignità e serietà.

Cinque extracomunitari vengono ospitati al primo piano del seminario, di proprietà dei Padri Somaschi; per entrare a godere del posto e rimanere bisogna avere un lavoro e non perderlo; benché sollecitati da qualche caso drammatico, il numero non è stato ampliato per consentire un equilibrio, sempre difficile da conservare anche con persone adulte e animate da buona volontà. Ognuno di quelli che ci sono o sono passati (sempre africani e talora di religione islamica) usufruisce di un box e trova una cucina e una macchina da lavare comune, da adoperare nei tempi e nei modi concordati. Mensilmente ogni ospite concorre con una cifra, contenuta, concordata tra le strutture simili di accoglienza nel comune di Treviso.

Il parroco e alcuni volontari seguono gli africani, naturalmente sforzandosi di favorire il loro inserimento nella vita cittadina.

Un letto, una doccia, una cucina non costituiscono l'integrazione che rimane difficile, ma va bene che un segno evidente di solidarietà stia lì a ricordare a tutti che i nuovi rapporti generati dalle trasformazioni in atto nel mondo non tollereranno più chiusure di cuore. Per la convivenza pacifica di tutti. □

a cura di LORENZO NETTO



Viviamo in un'epoca in cui il fronte del male, organizzato dal "principe di questo mondo", si sta nuovamente compatendo per neutralizzare la forza lievitante della Chiesa. Il tentativo è sempre lo stesso: ridurla ad uno tra i tanti prestigiosi organismi filantropici internazionali. Predichi pure la sua etica, propagandi la sua moralità, distribuisca pure le sue benedizioni, ma non esca dalla "sacrestia" della singola coscienza individuale. Lasci ai politici, sociologi, tecnici, finanziari, la programmazione e la messa in opera del nuovo ordine mondiale. Non venga a confondere le acque con equivoci richiami ad un immaginario mondo dell'al-di-là e del-dopo. Non ci disturbi più con interventi sociali ad esso ispirati. Siamo capaci di cavarcela da soli. Ci pensiamo noi!

"Tentazione vecchia è questa!"... lo scriveva quasi divertito san Girolamo Miani, avvertendo la perenne insidia del maligno. Il santo ha dato la sua risposta non in trattati di sapienza umana, di filosofia o psicologia sociale. L'ha data con la fortissima testimonianza di opere nate dalla fede, da essa nutrite, e per essa ancora oggi viventi.

E' proprio quanto sembra chiedere il santo Padre nella sua recente enciclica "Centesimus annus".



DALL'ENCICLICA
CENTESIMUS ANNUS
Giovanni Paolo II - 1.5.1991

Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e logica interna. Anche da questa consapevolezza deriva la sua opzione preferenziale per i poveri, la quale non è mai esclusiva né discriminante verso altri gruppi. Si tratta, infatti, di opzione che non vale soltanto per la povertà materiale, essendo noto che, specialmente nella società moderna, si trovano molte forme di povertà non solo economica, ma anche culturale e religiosa. L'amore della Chiesa per i poveri, che è determinante e appartiene alla sua costante tradizione, la spinge a rivolgersi al mondo nel quale, nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche. Nei paesi occidentali c'è la povertà multiforme dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, delle vittime del consumismo e, più ancora, quella dei tanti profughi ed emigrati; nei paesi in via di sviluppo si profilano all'orizzonte crisi drammatiche, se non si prenderanno in tempo misure internazionalmente coordinate (cap. 6° - n. 57).

La felicità non si compra

I quindici giorni lontano dalla Rocca mi giovarono per molti versi.

L'incontro con i partenti da Verona aveva confermato in pieno l'ideale per il quale mi stavo battendo, riversando nella mischia anima e corpo.

Intendiamoci. Non sognavo di fare il rivoluzionario, l'eroe. Di risolvere i gravissimi problemi della miseria e della povertà.

La mia vera vocazione aveva a che fare con Dio in persona. Dio dovevo cercare. Cercarlo, trovarlo. Fare del mio meglio perché anche i miei fratelli del mondo lo trovassero. Dio come fonte dell'amore, della giustizia, della pace.

Dio l'avevo trovato. Mi bastava. Ero immensamente contento di lui. Nel cuore si andava ingigantendo la passione per conquistare alla sua causa quanti incrociavo sul mio cammino. Che poi tutto questo producesse benefiche conseguenze anche sul piano umano (sociale e politico) ero ben certo perché... sei tu, Signore, che fai nuove tutte le cose!

Pensando a tanti miei concittadini, nobili e ricchi, che sprecaivano la vita tra banchetti e festini, carnevali, cacce e piaceri, mi veniva un magone che non avrei saputo descrivervi, tanto era intenso. Non li condannavo. Anch'io ero stato come loro. Avevo buttato un quarto di secolo con l'illusione di ubriacarmi nella gloria e nel divertimento. Non sapevo fare altro.

Mi seguite? Condannarli no, ma nemmeno giustificarli, ovviamente. Specialmente quando sbandieravano il loro credo cattolico, la loro comoda fede cristiana, il loro conveniente attaccamento alla Chiesa e intanto facevano bestemmiare i disgraziati che bussavano alla porta dei palazzi dorati. Chiedevano un po' di pane. Un po' di comprensione. Li facevano cacciare via dai servi, o inseguire dai cani.

Così, tanta gente, scandalizzata dal comportamento di chi avrebbe dovuto dimostrare la fede attraverso l'amore e la giustizia, si allonta-

nava da Cristo e dalla Chiesa. Quando addirittura non passava alla sponda opposta.

Salivano alla memoria le durissime espressioni di Giacomo. Conoscete la sua lettera? ascoltate, son certo gioverà a qualcuno.

«Supponiamo entri in una vostra assemblea qualcuno con un anello d'oro al dito, vesti lussuose, e voi gli dite: siediti qui comodamente. Se poi entra un povero dal vestito logoro, e voi gli dite: tu siediti a terra, ai piedi del mio sgabello. Non è questa preferenza abominevole? non siete giudici dai giudizi perversi?

«State ben attenti, fratelli. Dio ha scelto i poveri del mondo per farli ricchi con la fede. Eredi del suo regno. Voi, invece, avete disprezzato il povero.

«Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano, e vi trascinano davanti ai tribunali? non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?

«Se un fratello e una sorella sono senza vestiti, sprovvisti del cibo quotidiano, e voi dite loro: andatevene in pace. Riscaldatevi e saziatevi, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? la fede senza opere è morta!

«Piangete e gridate, ricchi, perché sciagure stanno per cadere sopra di voi. Le vostre ricchezze sono imputridite. I vostri vestiti sono divorati dalle tarme. Il vostro oro e argento sono consunti dalla ruggine. La ruggine si leverà a testimoniare contro di voi, e divorerà il vostro corpo come il fuoco.

«Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre, grida. Le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti.

«Avete gozzovigliato sulla terra. Vi siete saziati di piaceri. Vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giu-

sto, ed egli non vi ha opposto resistenza».

Forte. Terribile.

A Venezia, Verona, Bergamo, i propugnatori della riforma luterana lavoravano sempre più allo scoperto. Le masse popolari, incolte e impreparate, cadevano in pieno disorientamento e confusione. Ero certo, tuttavia, che la Provvidenza si sarebbe servita anche di questa ribellione per operare la riforma. Il Concilio preannunciato da Paolo III mi sembrava la prima risposta.

Bisognava che noi, come Compagnia, fossimo rimasti coraggiosamente dalla parte dei poveri, gli oppressi, i bisognosi, per favorire le vie del Signore.

Più o meno erano questi i discorsi che rivolgevo a padre Agostino quando, lasciata alle spalle Bergamo, stavamo percorrendo la Valle di san Martino. Mi lasciava dire. Acconsentiva con rispettosi cenni di capo. Io approfittavo per trasferire nel suo cuore quanto vibrava nel mio, sicuro che se ne sarebbe fatto portatore ai Servi.

Dovevamo, cioè, far stupire tutti, dando spettacolo di vita cristiana secondo l'evangelo. Attuare appassionatamente il programma della Compagnia (permettete che ve lo esprima ancora con le parole di Giacomo): «Se qualcuno pensa di essere religioso ma non frena la lingua, inganna se stesso. La sua religione è inutile. Religione vera e pura davanti a Dio Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e mantenersi liberi dalla suggestioni di questo mondo».

Anche noi, nel nostro piccolo, dovevamo contrattaccare su tutto il fronte.

Per definizione eravamo Servi dei poveri di Cristo. Dunque dovevamo rimanere in prima linea: impegnatissimi nell'imitazione di Cristo povero, casto e obbediente, mite, umile di cuore. Preghiera e penitenza volontaria per tenere libero lo spirito dalle seduzioni del mondo, dagli istinti della natura.

Servire in pura gratuità.

CERCASI SPAZIO PER LA FAMIGLIA

“Non possiamo avere altri figli, nella nostra casa non c'è spazio, siamo già abbastanza stretti così”.

“Vorrei avere una casa più grande, perché i miei figli possano invitare i loro amici e non debbano sempre fuggire da casa”. Queste ed altre simili espressioni sono così frequenti da far parte della nostra esperienza quotidiana.

di PAOLO DONÀ

N

elle famiglie genitori, figli, nonni, tutti hanno problemi ed esigenze di spazio. Il sentimento più frequente è l'insofferenza, la ricerca di novità, di altre esperienze, di altri luoghi. Lo spazio, fisico e psicologico, rappresenta uno dei bisogni più importanti dell'uomo. E' questo bisogno che spinge per esempio alle avventure, al turismo, ai viaggi. Il viaggiare rappresenta un riposo per la mente, pur nell'affaticamento fisico, perché ai nostri occhi si aprono nuovi spazi ed orizzonti. La nostra saturazione diminuisce. E il nostro immaginario, magari impoverito dalla vita quotidiana, finalmente rifiorisce.

Le dimensioni nuove dello spazio

Il bisogno e l'esigenza dello spazio attraversano tutte le età della vita, dalla primissima infanzia fino alla terza e quarta età.

La presenza poi dei figli può portare la coppia ad un cambiamento radicale di vita. E' così che per Paola e Mario, una coppia di quarantenni senza figli, la vita è completamente cambiata da quando hanno adottato una bambina del Bangladesh. Paola e Mario fino allora avevano viaggiato moltissimo, il sabato e la domenica e in tutti i periodi possibili durante l'anno. Con l'arrivo

della nuova bambina le attività della famiglia subiscono un cambiamento: lo spazio casa acquista dimensioni nuove, nuovi significati e valenze. Forse ora è aumentato il tempo della permanenza in casa, e senza alcuna noia.

Lo spazio casa è un elemento non puramente oggettivo: è anzi un fatto emotivo, affettivo. E' fatto di atmosfere, di presenze. Tutto può significare qualcosa: un quadro, una foto, un mobile, il colore delle pareti, gli odori, l'ordine o il disordine, l'accostamento degli oggetti. La casa, lo spazio casa diventa il cuore, l'espressione soprattutto affettiva della famiglia. La casa dovrà avere la dimensione dell'accoglienza: questa è una caratteristica di vitale importanza per la famiglia.

Spesso invece le cose non sono abbastanza valorizzate e personalizzate. E' così per la casa di Sonia, bambina autistica: tutto in quella casa è così a posto, ma anche freddo, nessun quadro alle pareti, arredo moderno ma vecchio e scuro, pur godendo la famiglia discrete condizioni economiche. La grave patologia della bambina si trova rispecchiata nell'ambiente familiare. Anche se non si poteva dire in questo caso che ci fosse un legame tra la madre e la patologia della figlia, certo lo spazio casa non era l'ideale per stimolare la crescita e il recupero psicologico della bambina.



La casa: figura della famiglia

Nella casa della famiglia L. invece troveremo una situazione indescrivibile di sporizia, cattivi odori, arredamento approssimativo, panni sporchi ammonticchiati sul pavimento della camera e così via. La famiglia L., che abita in case popolari, peraltro dignitose, è oggetto della pubblica assistenza, e i 4 figli sono nati da diverse relazioni. La situazione familiare, di cui la casa è un emblema, è talmente deteriorata che i tentativi fatti dai servizi sociali per allontanare e ridurre i figli sono falliti. Con famiglie simili i piani e i progetti educativi trovano moltissima resistenza. I ragazzi vivono, come il padre (l'attuale convivente della madre) sulla strada, sopravvivono di espedienti rovistando nelle immondizie, rubacchiando, dedicandosi anche alla prostituzione. Ci si potrebbe aspettare che per quei ragazzi lo spazio casa non avesse alcuna attrazione. E invece quella casa manteneva una certa suggestione. Infatti, quando si tentò di metterli in qualche istituzione di assistenza al fine di un regolare completamento dell'obbligo scolastico e per la loro formazione, e quindi in un ambiente molto più confortevole, con pasti caldi al posto della brioche, con vestiti puliti e così via, essi rifiutarono i nuovi ambienti non seppero adattarsi, e tornarono così alla loro solita vita, a quello spazio casa così deteriorato eppure così attraente per loro.

Intorno al problema spazio si consumano molte volte dei piccoli o grandi drammi. Come per esempio per la coppia di anziani sfrattata e costretta a passare da un'abitazio-

ne normale a un monolocale o ad altre situazioni di emergenza. L'abbandono forzato dei propri mobili, di una casa per un'altra, o anche il semplice volontario trasferimento può portare, non solo per la persona anziana, a problemi di reinserimento. Il nuovo habitat può essere sentito e vissuto come estraneo, ostile, sconosciuto e minaccioso. E tutte le relazioni e abitudini precedenti si perdono. Resta solo un ricordo. Bisogna cominciare da capo.

C'è poi chi, come le suore di clausura, o gli eremiti, si autoriducono lo spazio fisico e decidono di vivere la loro vita in luoghi angusti e limitati. Queste situazioni, anche se poco comuni, sembrano tuttavia rappresentare una possibilità vera di vita: sembrerebbero non costituire un impoverimento della persona, ma anzi un elemento caratteristico del cammino psicologico e spirituale del monachesimo. L'esperienza monastica, nella sua paradossalità, caratteristica d'altra parte dell'ascesi cristiana, e cioè del processo di rinuncia ad un bene in vista di un arricchimento più grande, costituisce un segno di speranza anche per la vita di famiglia.

Personalizzare il piccolo

Anche la famiglia in difficoltà con lo spazio, con case strette, sovraffollate, in condizioni di vita disagiate, può cercare di curare quelle relazioni affettive che sole danno senso e significato allo spazio fisico. Spesso si tratta di personalizzare l'arredo, circondarsi di cose affettive, ma soprattutto di relazioni, legami, incontri.

E le famiglie che non hanno problemi di spazio potrebbero aprire le loro case all'accoglienza, soprattutto nei confronti di quelle situazioni più difficili come gli anziani, cominciando da quelli del proprio ceppo familiare, o nei confronti dell'infanzia nello stato di bisogno.

E' stata da poco approvata la legge sul volontariato. Anche la legge ha così riconosciuto il valore dell'apertura e del dono gratuito di sé all'altro.

Lo spazio in cui vive la famiglia è, più che uno spazio fisico, uno spazio psicologico, un luogo dove i membri della stessa anzitutto si possono muovere in libertà, ma anche uno spazio aperto all'esterno, per un interscambio al di fuori dei propri legami di sangue.

Si tratta quindi di una meta a cui tendere, per costruire, nella solidarietà, una società nuova. □

Si tenta qui un'incursione nel cinema per trovare alcuni temi educativi su cui riflettere. Due in particolare: il desiderio di vedere realizzati nei figli l'aspirazione ad una vita felice; l'impegno per scelte decisive in urto con una realtà ardua e complessa.

NULLA VALE PIU' DELLA VITA DI UN BAMBINO

Scegliere tra le storie di vita presentate dai film quelle in cui l'immagine del figlio o del bambino affiora ripetutamente non sembra compito arduo.

Stanno tutti bene

Giuseppe Tornatore, regista ormai noto per il film "Nuovo Cinema Paradiso" del 1988, si ripropone con la sua opera "Stanno tutti bene" del 1990. Il regista, seguendo un filone già ricorrente nel cinema italiano, affronta nel film la problematica del rapporto padre-figli, all'interno della tematica della difficoltà comunicativa generazionale. L'opera, tuttavia, non si propone come un'asciutta indagine sociologica, ma piuttosto si presenta come stimolo per un discorso ed una riflessione personale.

La trama è abbastanza semplice: un padre ultrasessantenne (Marcello Mastroianni),

vissuto sempre in un paesino siciliano di provincia, attraversa tutta l'Italia da Napoli a Roma, da Firenze a Milano e Torino, con una deviazione sulla riviera romagnola, per andare a trovare i propri cinque figli, credendoli tutti (dalle lettere o dalle telefonate) "arrivati", felici, vincenti nella vita.

Ma alla delusione e alle ferite morali prodotte dalla realtà di vita dei propri figli, unirà le delusioni e le ferite prodotte dall'incontro con un'Italia abbastanza brutta, sporca e certamente diversa da quella immaginata per tanti anni dalla sua piccola realtà provinciale. Di fronte a tali delusioni, il protagonista si rende cosciente di come tutta la sua vita di padre si sia costruita su un castello di bugie o meglio di illusioni. Finale: anche se la realtà smentisce i facili sogni, tutto sommato sembra inevitabile costruire la propria vita cercando di mentire a se stessi e in parte agli altri. "Stanno tutti bene" è allora l'ultima bugia che il vecchio racconterà sulla tomba della moglie, come estremo tentativo di difesa da una realtà minacciante.

Un film veramente buono, con alcune scene deliziose, ricco di pagine belle, di interessanti cose dette e suggerite. C'è una frase detta dal protagonista che sembra offrirci lo "spirito" del film: "Quando i figli sono piccoli, i genitori li immaginano già grandi; quando sono grandi se ne preoccupano come fossero ancora piccoli".

Una tematica, questa, che si presenta attuale e ricorrente: il film riporta la figura di ogni padre-educatore alla necessità di un incontro quanto mai realistico con la novità rappresentata dall'individualità dei figli.

E' lezione sulla inevitabile inconsistenza di un'educazione fondata sulla illusione.

Da un punto di vista prettamente di tecni-

ca cinematografica, il film si presenta come una prosa di rilevante forza visiva, con movimenti di macchina di una eleganza che non viene mai meno.

Decalogo

Krzysztof Kiesowski è un illustre sconosciuto fuori della Polonia fino al 1989 quando il suo "Breve film sull'uccidere" del 1987 è premiato dalla giuria del festival di Cannes.

Come nasce in lui l'idea del Decalogo? Appena ultimato "Breve film sull'uccidere", il cosceneggiatore K. Piesiewicz riesce a persuadere l'amico a mettere in cantiere una serie di film ispirati ai dieci comandamenti.

Senz'altro il motivo del "Decalogo" non può essere ricercato in un bisogno religioso (né il regista né il cosceneggiatore sono cattolici praticanti). L'idea su cui viene costruito il film è precisa: i comandamenti non sono semplicemente le leggi fondamentali della religione ebraico-cristiana, ma dieci affermazioni ben concepite su cui tutti concordano. Il decalogo è una specie di "convenzione" universale sulla quale si modellano i rapporti umani a livello morale e psicologico.

I dieci film, di 50 minuti ciascuno, non presentano dieci leggi, ma dieci storie. Ovvero il film è un'unica storia divisa in dieci capitoli, dieci tappe di un'esplorazione nell'inferno morale dell'esistenza, in cui il decalogo non riesce ad essere norma, armonia e senso.

Pur nella differenziazione delle tematiche proposte nei dieci racconti, vi sono alcune costanti che creano unità.

Innanzitutto un'unità di luogo, rappresentato da un grigio quartiere della Varsavia odierna con "scatoloni" di cemento tutti identici e brutti. Dietro questa uniformità strutturale, il regista coglie quella trasgressione che attraversa la vita quotidiana dei 25 personaggi principali.

Un'altra costante del film è rappresentata dalla esplicita volontà del regista di analizzare nell'intimo i suoi personaggi. Kiesowski stesso così si esprime: "L'intimità è qualcosa che l'uomo vuole occultare, e allora la macchina da ripresa diviene sfrontata, villana nel voler penetrare".

Ulteriore filo conduttore di "Decalogo" è il superamento della menzogna umana. L'intimo, infatti, che emerge dalle dieci storie è intriso delle passioni umane: sesso, inganno, assassinio, avidità, tradimento, paura, orgoglio. E qui il regista scava, smaschera

"Non dire falsa testimonianza" è uno degli episodi più rivelatori dell'opera, dal quale emergono spunti illuminanti sulla visione del regista. Zofia, docente all'università di Varsavia, imposta le sue lezioni di filosofia sulla enunciazione e relativa discussione di principi morali. Quel giorno il principio è "Nulla vale più della vita di un bambino" e, per verificarne l'attuabilità pratica, invita gli studenti ad esprimersi con il racconto di casi reali di vita vissuta.

Elzbieta, uditrice americana, espone il suo: nel febbraio 1943 era una bimba ebrea di sei anni, nascosta presso una coppia cattolica; per un asilo definitivamente sicuro le occorreva il certificato di battesimo che i suoi ospiti rifiutano di chiedere, perché "non possiamo mentire davanti a Dio".

La professoressa riconosce in lei la bambina respinta 45 anni prima. Più avanti racconta alla sua "allieva" il motivo vero del diniego e la porta davanti al caseggiato dove lei e il marito l'avevano abbandonata in balia del destino. La ragazza, sola, rivive le emozioni e i ricordi di anni terribili, ma quando ritrova Zofia decide di non giudicarla e addirittura di proteggerla nella sua solitudine. □



VANGELO E GIOVANI: IL PROBLEMA EDUCATIVO DI OGGI

La pastorale giovanile e vocazionale negli ambienti educativi somaschi. E' stato questo il tema svolto nell'annuale corso di aggiornamento per i religiosi svoltosi a Somasca il 26 e 27 agosto 1991. Quali i problemi e le prospettive per chi di loro opera nelle scuole, nelle attività educative parrocchiali e nei seminari?.

Ascoltando relatori preparati e scambiandosi idee ed esperienze, si è confermato che non c'è un incontro profondo e duraturo tra giovani e Vangelo senza un cammino educativo paziente ed elaborato. A richiederlo è, un po', la società complessa e, un po', la pedagogia di Dio, imparata alla scuola della storia sacra.

Chi opera nella Chiesa e si occupa di giovani e ragazzi (come fanno i Somaschi) si chiede spesso come fare ad annunciare il Vangelo ai giovani e ragazzi di oggi, quali vie scegliere per arrivarci e come, in particolare, far maturare la consapevolezza che per ognuno c'è una chiamata di Dio (vocazione) a compiere, dentro la Chiesa, qualcosa di specifico nella propria vita.

A queste domande, portate nell'incontro di aggiornamento che un volontoso gruppo di Padri Somaschi ha affrontato a fine agosto a Somasca, don Riccardo Tonelli, salesiano di Roma, ha dato una formulazione approfondita e convincente, da studioso e da sereno compagno di viaggio dei giovani. In questi termini e in due tempi. Come riesprimere il progetto cristiano nella cultura che i giovani respirano oggi e che, per unanime riconoscimento, è frammentata, senza un riferimento centrale? E a partire da quale idea di educazione si vuole offrire loro il progetto cristiano? Perché - ha premesso con sicurezza - i tentativi di parlare di fede con i giovani raggiungono risultati diversi non solo per le capacità di coloro che nella Chiesa ci provano, ma soprattutto per l'idea di educazione che si assume.

Educazione alla fede ed educazione

Raggiunto questo livello di chiarezza e condotti i partecipanti alla riflessione sul comune versante pedagogico che li unisce nei loro diversi ruoli, è stato facile analizzare i



momenti e le azioni di vita cristiana vissuti con i giovani, la cosiddetta pastorale, a partire da una considerazione che prenda in tutta serietà l'impegno dell'educazione. La sintonizzazione è stata facile, grazie anche all'abilità di spiegare e trascinare del relatore.

Si parte innegabilmente dalla distinzione tra educazione e vita di fede. L'educazione riguarda l'ambito della cultura, del progetto di sé, dell'incontro con la società; ha un suo linguaggio, suoi strumenti.

La fede riguarda invece il coraggio di affidarsi a un mistero grande che ci supera, piegando la nostra libertà davanti all'esigenza di tale mistero; il linguaggio e gli strumenti tipici della fede non sono quelli della cultura. Non si possono sovrapporre educazione e vita di fede.

Si arriva però a constatare progressivamente come "il fattore educativo" rappresenti un ambito importante per la maturazione delle persone entro le esigenze della propria cultura e sia un ambito privilegiato per la loro maturazione nella fede. Si può parlare del "fattore educativo" come del luogo in cui la persona cresce con un progetto di sé tale, poi, da trovarsi aperto e disponibile al dono di speranza offerto dal mistero di morte e risurrezione del Signore. E, così, gli interventi sia nel campo culturale che in quello della fede, sono sempre pensati con una precisa attenzione al fattore educativo. Affrontare, per esempio, con fede la vita non vuol mai dire, per chi ha preoccupazioni educative, eliminare analisi che richiedono competenza, tecnica, intelligenza; e nemmeno fermarsi a queste senza andare a un esame ulteriore, indicato come dono dall'alto.

Condizione indispensabile per assicurare la maturazione umana e cristiana dei giovani è il rapporto tra "educatore" e giovane.

La relazione educativa non è costituita dalla trasmissione di messaggi e di verità astratte, in nessun campo. E' invece fondata sull'esempio vivo e sofferto: il ragazzo e il giovane hanno bisogno, per imparare a formarsi una loro personalità, di guardare ad

L'assemblea segue con attenzione le proposte dei relatori



un uomo che ha realizzato alla sua maniera quegli ideali verso i quali anch'essi tendono e che accetta di vivere con loro la stessa avventura.

Lo stile dialogico è in ogni caso molto realistico. Per chi si muove con sensibilità fortemente educativa è una scelta rispettare il primato dell'esperienza e cercare occasioni per far toccare con mano ai ragazzi e giovani che sono accolti e considerati per quello che sono.

Al centro di tutto sta il valore della "vita", compresa come il luogo in cui il Dio di Gesù Cristo si manifesta e in cui i giovani esprimono la propria decisione per lui. Come la vita, questa manifestazione cresce e si sviluppa, con progressività e gradualità.

Società complessa

Se quella descritta sembra una via privilegiata, non mancano tuttavia altri modi di accostare al Vangelo ragazzi e giovani. Spesso in alcuni momenti è necessario farvi ricorso e alcuni vi puntano abitualmente, convinti che i tempi lunghi di un'educazione graduale debbano essere accorciati a tutto vantaggio di una testimonianza di fede chiara ed evidente, già in sé capace di educare. Sono state così presentate altre vie: quella delle "forti proposte", in cui l'esperienza cristiana è sempre accostata in tutta la provocante radicalità; quella della "oggettività" che dà risalto ai contenuti della fede offerti in formule dottrinali rigorose, capaci di sostenere il confronto con gli aspetti passeggeri della cultura odierna; quella della "esperienza religiosa" che ritiene siano poche e semplici le cose da fare per moltiplicare i contatti tra il dono di Dio e la vita dell'uomo.

Appare comunque chiaro che la proposta evangelica, comunque formulata e secondo ritmi differenti, incontra ragazzi e giovani segnati dalla cultura attuale, espressione della "società complessa".

Ad approfondire questo tema, inevitabile per il tipo di trattazione scelta, è venuto don Gianni Ambrosio, sociologo vercellese, docente alla facoltà teologica di Milano.

Il suo discorso ha voluto dare le ragioni di una constatazione già lanciata alcuni anni fa: "i valori in Italia sono presenti e solidi, ma sono senza luogo e senza tempo". Oggi si rischia di aggravare la diagnosi: i valori sono senza radici e senza motivi.

Il materiale per costruire è buono, ma

Nella foto: don Riccardo Tonelli direttore di "Note di Pastorale giovanile"

manca la capacità di costruire perché è fragile l'identità di sé (coscienza, in senso stretto), data dal rapporto fondamentale tra l'individuo e la società. La quale oggi è senza ordine, senza principio di convergenza, senza criteri di valutazione sistemati in scala di importanza, senza fondamento unitario. Assomiglia al pantheon antico, in cui c'erano tutte le divinità note e meno note. Ogni valore ha il suo spazio, la sua nicchia. Succede a tanti di trovarsi bene nel nuovo pantheon, vivendo i diversi momenti della vita, abbandonandosi alle singole emozioni, senza coordinare le molteplici esperienze.

Per i giovani è facile accomodarsi, dando origine a quella "generazione dell'abbastanza" che galleggia, componendo e scomponendo le proprie scelte e rinunciando a quella progettualità che deve caratterizzare il formarsi della coscienza.

Questa società è "complessa" non tanto perché complicata, quanto perché non governabile e unificabile.

Essere cristiani oggi

In tale società complessa si incarna la fede e si trasmette alle giovani generazioni il pro-



Don Dante Lafranconi (nominato Vescovo di Savona)

getto cristiano.

Dopo la radiografia, completata anche da gruppi di studio ben guidati su alcuni temi segnalati, è stato indicato concretamente un cammino pedagogico impostato sulla solidarietà più che sulla divisione, sulla universalità cristiana più che sulla particolarità, e fondato sul recupero di una interiorità pensosa e matura, qualità indispensabile dell'impegno cristiano. A questo scopo sono intervenuti tre sacerdoti, con un buon bagaglio di riflessione e di esperienza.

Don Gianni Zappa, milanese, assistente spirituale nelle sedi dell'Università cattolica, parlando di "educazione dei giovani alla fede e prospettive vocazionali" ha indicato come "vocazione" la concreta ricerca di concrete proposte alternative per il futuro di giovani che tendono a concepire la vita in termini di costruzione e a domandarsi che fare della loro esistenza garantita e protetta. Ha inoltre prospettato di presentare le forme di volontariato (esempio di vita cristiana alternativa) non solo come occasione di bene, ma anche come momento in cui i giovani possono conoscere alcuni aspetti essenziali dell'esistenza dalla quale possono sorgere preziose energie per il Regno di Dio.

Su "giovani e direzione spirituale" è stato illuminante don Dante Lafranconi, di Como, che ha indicato alcune attenzioni da rispettare; e cioè: guidare il "diretto" a vivere il rapporto con Dio come rapporto filiale-paterno; aiutare il giovane a collegare il senso della sua vita e delle singole scelte e il senso della storia umana; favorire l'integrazione tra l'esperienza personale e quella ecclesiale; educare a comprendere che l'auto-realizzazione perseguita nelle scelte personali e libere passa attraverso la logica evangelica del perdersi.

A raccogliere gli stimoli emersi dai lavori ha provveduto don Franco Dorofatti, di Brescia, che ha segnalato il possibile percorso dal disagio (o disorientamento) giovanile all'orientamento. Se il primo è riscontrabile nella mancanza di senso, memoria, comunicazione, la progettualità esistenziale è riassunta in due grandi filoni: la formazione della coscienza e la sicurezza nel prospettare i valori della vita, individuati nell'area dell'interiorità, dell'ospitalità e della preghiera.

L'invito sereno e convinto del relatore a credere nella fatica educativa è stato subito accolto e portato davanti all'urna di san Girolamo, nell'incontro di preghiera, che ha concluso, come tutti gli anni, l'incontro di aggiornamento. □

Il vizio di vivere

Rosanna Benzi

Rusconi - L. 22.000

Questa pagina è dedicata a Marco Zardetto, 19 anni, di Vittorio Veneto (Trevi-so), affetto dalla nascita da grave distrofia muscolare, maturo quest'anno con 60/60 al locale Liceo scientifico, con citazione alla radio e sui giornali. Una vicenda a 360 gradi, si è scritto su uno di questi, perché Marco non può stare sulla carrozzella, ma solo spostarsi in lettiga e deve infilarsi ogni notte nel polmone d'acciaio. Dai compagni di classe e dagli insegnanti ha ricevuto sempre la solidarietà e l'appoggio, utile a frequentare quasi tutte le lezioni. Non pare che alla maturità gli abbiano regalato qualcosa. Certo non l'intelligenza vivace, la passione per la fisica e la notevole forza di volontà. Con gli amici studia, gioca col computer, chiacchiera, ascolta musica. Partecipa anche alla vita del gruppo giovanile parrocchiale della cattedrale. Il clima che i genitori e gli amici gli hanno creato intorno e che lui per la sua parte ha contribuito a formare non è quello del "povero Marco", né quello della solitudine fisica o psicologica, nemmeno quello della normalizzazione eroica. Marco frequenta adesso l'università, ovviamente la facoltà di fisica. Ma prima dell'augurabile laurea in quella sede ha già conquistato la cattedra (e ha tutta l'aria di mantenerla) per insegnare a tanti a diventare uomini.

Si parla qui di lui perché, grazie alle suore del santo Volto di Roma, è diventato amico, durante un viaggio della famiglia nella capitale, del gruppo di religiosi somaschi che sono diventati diaconi nel maggio '91.

Si parla qui di lui perché sarebbe molto contenta di lui - se già non lo è stata - Rosanna Benzi, la donna alessandrina (della provincia) di 43 anni, rimasta 29 anni nel polmone d'acciaio: la sua autobiografia del 1984 è giunta alla 14ª edizione quando lei è morta, nel febbraio 1991.

Il più bel modo per ricordare la Benzi, per ricambiarla di esserci stata, per ringraziarla della vita descritta nel libro è accorgersi che ci sono altre persone come lei in giro, altri amici che fanno propria



la sua frase e continuano a riprenderla fino a che altri, i cosiddetti "normali", l'apprendano: "Forse qualcuno può scegliere la morte; io scelgo sempre la vita, sempre".

A introdurci nel libro, scritto in collaborazione con Saverio Paffumi, giornalista genovese che ha ordinato il materiale registrato, è lo scrittore Luigi Santucci che vuole sfoltire il gruppo degli individui, tristi dentro, che vanno in cerca di ciò che la Benzi non aveva né voleva dare: la disperazione, il pietismo, la retorica dell'olocausto, la resa. Ciò che da lei proveniva era invece la convinzione che il mondo è di tutti, anche, alla pari degli altri, degli handicappati: di essi lei è diventata vessillo e coscienza provocatoria. Rivendicando come diritto, che dagli altri è sacrosanto riconoscere, e come suo dovere quello di occupare un posto specifico nel mondo come persona, ha trasformato il suo apparecchio d'acciaio, ordigno d'esilio all'ospedale di San Martino di Genova, in una "cassetta" che ha assicurato protezione e moltiplicato risorse. Di originariamente suo ha avuto la gioia, l'allegria di vivere, capace di accendersi di umorismo e di esprimersi con tocchi di soave finezza nella sua dedizione, amicizia e interessamento per gli altri (significativamente era "Gli altri" la rivista che ha creato e diretto dal suo letto).

Mai ha rinunciato alla lucidità e profondità d'analisi. C'è un capitolo del libro, l'ottavo dei 15 in cui si organizzano le 140 pagine, che è costruito intorno a un brutto episodio che ha come protagonisti un tossicodipendente e lei, l'handicappata. Le drastiche conclusioni che ne ricava fanno, se non di autocritica, di correzione di linea. "Ho conosciuto ragazzi i quali, se potessero scegliere tra una vita decorosa e una droga sicura, preferirebbero la seconda. Allora forse è il caso di cominciare a riconoscere che i tossicomani non sono tutti uguali, come non sono tutti uguali gli handicappati, le donne, gli anziani. Dividere l'umanità in categorie sociali può servirci a organizzarci meglio, purché non ci faccia dimenticare che non esistono due persone identiche sulla faccia della terra... Chi cerca forza per vivere è già forte, chi implora comprensione per soccombere si è già rassegnato a perdere... Drogati, alcolizzati e sbandati, senza farne loro colpa, sono troppo comodi. Io, scusatemi, voglio essere scomoda".

Non è stata donna che ricorresse a consolatorie pratiche di pietà ("non sono una specie di Madonna di Lourdes"). Ferma fede in Dio sì, e la consapevolezza di "far parte di un progetto", ma senza permettere ad alcuno di pensare e dire che "la gioia di soffrire sia voluta da Dio".

Religione e società, politica e poesia, giornalismo e pittura, sport e cultura, si sono dati appuntamento, in persona e idee, nella sua stanza. A dimostrazione che "se una consolazione può venire nel leggere la mia storia, essa non sarà nella mia disgrazia ma nella mia vita". Parola di Rosanna Benzi e Marco Zardetto. □

HERMANO DIMAS: OMAGGIO A UN PIONIERE

Stare a colloquio con fr. José Dimas Díaz Montes, vivace, pieno di anni, di spirito e di saggezza, è tornare un po' alle origini: a uno dei primi incontri tra san Girolamo e la Spagna, ai primi passi dei Somaschi in terra spagnola, ormai 35 anni fa.

di FRANCISCO FERNANDEZ GONZALEZ

Se si dà il tema "la Spagna e i Somaschi", per lo svolgimento è inesorabile partire da fr. Díaz, 84 anni compiuti da un pò, salute buona, in movimento con speditezza. E' l'unico fratello (religioso non sacerdote) della Spagna e per questo inconfondibilmente è l'hermano. L'hermano Dimas. Comunicativo, accogliente, semplice, 57 anni di esperienza di vita religiosa sulle spalle.

Sono state le circostanze (un nome che si usa quando non si vuol dire provvidenza di Dio) che lo portarono a conoscere "per sentito dire" i Padri Somaschi. Fu nel 1931. Siccome essi non erano giunti e non si decidevano a giungere in Spagna, decise lui di trasferirsi in Italia.

Asturiano (dalle parti di Oviedo), mischia oggi con naturalezza lingua spagnola, espressioni italiane e costruzioni di frasi secondo la parlata regionale.

E' inutile chiedergli se nei suoi anni italiani avesse sperato di tornare, prima o poi, in Spagna e viverci da religioso. "Sempre ho pensato - precede - che saremmo venuti e io insistevò per questo. Sembrava già tutto pronto un anno dopo il giorno in cui io sono diventato somasco, che fu il 1934. Ci furono contatti e trattative con p. Antonio Murcia che aveva fondato una casa per orfani; ci conosceva ed insisteva per affidarcela. Ma poi ci fu la guerra civile spagnola ad aumentare le difficoltà che erano tante, fino a rendere impossibile la cosa".

Ma il giorno che finalmente il Padre generale, p. Saba de Rocco, pensò di concretizzare il vecchio progetto e di dare esecuzione al mandato di "mettere le tende somasche"



anche in Spagna, non dovette cercare molto a lungo il primo religioso candidato a fare da pioniere, nè dovette fare troppi passi lontano dalla sua sede. Scese dall'Aventino al centro di Roma, in Santa Maria in Aquiro, dove l'hermano lavorava nell'istituto degli orfani e gli chiese se avesse voluto far ritorno alla sua terra.

Qualche giorno dopo, a inizio estate 1957,

fr. Díaz era a Genova, per incontrare e conoscere i due padri che avrebbero avviato con lui la fondazione spagnola, p. Luigi Bassignana e p. Giuseppe Costamagna. Dei tre è rimasto oggi il solo, il depositario di alcuni ricordi e di alcune testimonianze, soprattutto della prontezza e della fermezza dei "pionieri".

Viaggiarono in treno fino a Madrid, dove furono ospiti del nunzio del Papa in Spagna, e dove alloggiarono dai padri Serviti che furono i mediatori dell'operazione "Somaschi in Spagna".

Poi avvenne il trasferimento nel lontano ovest. E qui bisogna cedere la parola all'hermano.

"Si era parlato di Galizia (la regione all'estremità della Spagna, sull'oceano Atlantico) e io sentii parlare per la prima volta di La Guardia. Che però era conosciuta a un padre Gesuita che veniva a svolgere il ministero in Santa Maria in Aquiro. Loro avevano un collegio. E se c'era un collegio dei Gesuiti doveva essere grande il paese, essere proprio bello, con uno stupendo panorama. E invece trovammo un paesino, grazioso, senza niente però e, per noi, una casa con qualche stanza". L'ingresso fu ben preparato. Da Madrid andarono a Vigo, la città in cui risiedeva la famiglia Alonso, titolare della fondazione a cui apparteneva la scuola che i Padri Somaschi avrebbero fatto funzionare. Poi gli stessi domestici di casa Alonso li accompagnarono fino a La Guardia, facendoli entrare in una casa pulita e ordinata, con i muri appena dipinti.

Ma, esauriti i doveri dell'accoglienza, iniziò l'attività e i due religiosi si trovarono alle prese con i primi passi da decidere. Si cercava una donna che cucinasse, ma si stentava a trovarla. Così si fece avanti l'hermano: "Mi occupo io; qualcosa so fare". I primi piatti forse furono scarsi, ma erano genuinamente di fraterna mano spagnola.

L'inizio d'anno scolastico si avvicinava. C'era da adattare la casa a scuola (la sede attuale del collegio di La Guardia sarà guadagnata più tardi), da predisporre le aule, per altro prive di banchi e di sedie, da conquistare la fiducia della gente.

A proposito delle reazioni della popolazione l'hermano può raccontare un aneddoto che ci riporta al clima culturale degli anni 50, al funzionamento dei corsi scolastici in un paesino di pescatori sull'Atlantico. Tutti pensavano che l'iscrizione alla scuola fosse gratuita, trattandosi di una fondazione, dalla quale in verità era assicurata una rendita a favore dell'opera sociale. Il primo giorno di



Fr. José Díaz con il vescovo di Cuenca (sopra) e con il p. Alberto Busco in visita in Spagna (pag. precedente)

scuola ci fu ressa di bambini. Ma all'annuncio del contributo mensile (60 o 30 pesetas; la cifra era così irrisoria che si può anche non insistere a ben ricordare) molti la lasciarono per andare in altre scuole. Salvo poi ritornare quasi tutti, pochi giorni dopo, alla "scuola dei padri", fino a non sapere più dove metterli.

Da allora molti altri ragazzi si sono presentati, ben lieti di pagare qualcosa per l'istruzione e la formazione, alla scuola dei Padri Somaschi a La Guardia e in altre parti della Spagna.

Dalla prima sede, mai abbandonata, quasi a guardia dei successivi sviluppi saggiamente guidati, l'hermano guarda il lungo cammino percorso orizzontalmente dai Somaschi, dall'Atlantico al Mediterraneo (dalla prestigiosa Santiago de Compostela alla vivacissima Barcellona) passando per Madrid e dintorni.

I Somaschi spagnoli sono oggi un buon numero e riconoscono la loro "bandiera" nell'hermano Dimas. In ogni avventura che si rispetta ci sono antefatti gravidi di auspici e di segni che la storia si incarica di esplicitare. L'hermano sa di aver dato un contributo, in generosità e tenacia, all'avvio dell'opera somasca spagnola. Era modesta nella primitiva consistenza, ma non nell'intensità del proposito di partecipare all'educazione di generazioni di spagnoli con l'esperienza di una tradizione e l'amore sgorgato dal cuore di un santo, che parla anche fuori Italia. Auguri, hermano, e lunga vita alla Spagna somasca! □

dare una mano

PROGETTO n. 8

E' abbastanza facile nel clima natalizio battere il tasto di facili commozioni. Senza lasciare credere che di ragazzi in difficoltà basti ricordarsi solo in qualche circostanza, si propone qui di sostenere un tipo di intervento non occasionale e dagli effetti positivi duraturi.

Progetto "un contributo per i ragazzi di strada del Brasile" è il progetto n. 8, da indicare gentilmente, nel caso, nell'accluso conto corrente postale.



UN CONTRIBUTO PER I RAGAZZI DI STRADA DEL BRASILE

I ragazzi di strada ("meninhos da rua") del Brasile hanno fatto breccia.

C'è voluto il viaggio del Papa e il suo forte discorso. Su vari organi di informazione è stato riportato il dato, ufficiale, dei 4611 ragazzi uccisi, nel paese tra il 1988 e il 1990 e dei 410 eliminati nei primi tre mesi del '91 in otto stati della federazione brasiliana, anche per far giustizia sommaria della criminalità minorile. Eppure lo statuto dell'infanzia e dell'adolescenza approvato dal parlamento federale nel luglio del '90 è una delle leggi migliori del mondo in materia.

Ma proprio l'esperienza brasiliana sta a dimostrare che se al centro dell'impostazione di vita non c'è la persona umana, il benessere di qualcuno prevale sulla dignità di tutti, compresa quella del minore e dell'indifeso, nonostante le migliori leggi in vigore.

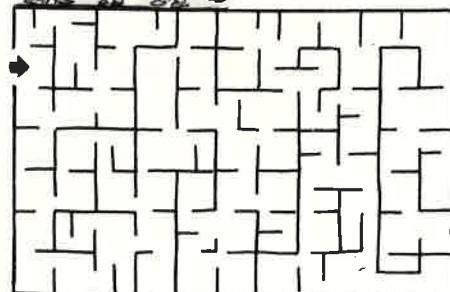
I Padri Somaschi in Brasile tentano di dare la loro goccia di aiuto in quella che è diventata un'emergenza nazionale.

A Campinas, nell'ambiente dello studentato per i religiosi in formazione, si sono allargate le porte per i ragazzi (nella foto vediamo il Padre provinciale p. Stefano Pettoruto con un gruppo di ragazzi che, fortunatamente, non sono nel numero dei più bisognosi). In particolare i Padri Somaschi hanno preso la decisione di prendersi a carico dal lunedì al venerdì (ma è facile continuare anche nel week-end) 6 ragazzi in comunità, dai 9 ai 12 anni, affidati dall'autorità, ma dei quali nessuno si è assunto l'onere del mantenimento.

Proponiamo di contribuire a sostenere la retta (vitto, alloggio, scuola e altre spese necessarie) giornaliera prevedibile in L. 12.000

- retta giornaliera per ogni ragazzo L. 12.000
- retta mensile per ogni ragazzo L. 250.000
- retta annuale per ogni ragazzo L. 1.000.000

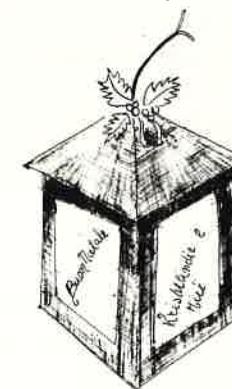
SPAZIO GIOCO



Aiuta i bambini a raggiungere i regali natalizi

SPAZIO PROPOSTA

Una luce sempre accesa



Natale, festa di luce. Una luce che diventa speranza per molti. Un piccolo fuoco in una notte zeppa di stelle. Lui, il povero, in una povera stalla accoglie i poveri pastori, ed è la gioia.

Per accendere una luce anche tu, eccoti una proposta: un lume di Natale da tenere fuori della porta, segno di attesa e di accoglienza per chi ti verrà a trovare...

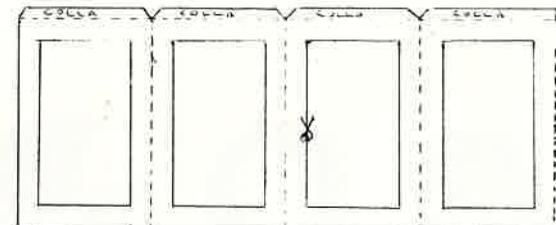
Occorrente: cartoncino nero (o scuro), carta satinata per disegno tecnico, porta lampade piccolo con lampadina da 5 watt, filo elettrico, spina.

Procedimento: prepara le parti del lume come descritto (fig 1, 2, 3 - considera che 2 mm. equivalgono ad un cm. nella realtà) prima di ritagliare i vetri del lume nella carta satinata scrivi le frasi augurali con pennarelli indelebili di vario colore utilizzando la tua fantasia o i suggerimenti che troverai in seguito, ritaglia i vetri e incollali all'interno dei riquadri dello scheletro, piega dove tratteggiato ed incolla dove indicato sagomando la parte inferiore ed il cappello del lume, applica alla parte inferiore il cappello utilizzando per l'incollatura le linguette; infine pratica un foro sulla punta del cappello ed inserisci il portalampane (per la parte elettrica fatti aiutare da un adulto esperto).

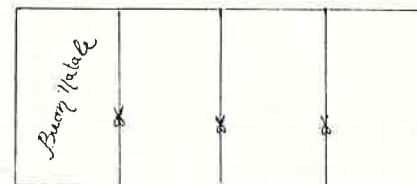
Frase: un'idea potrebbe essere di scrivere in diverse lingue buon Natale, una per ogni riquadro; tra le lingue scelte ti suggeriamo l'arabo e l'albanese (come sotto) in segno di accoglienza per quei popoli che oggi più di tutti necessitano della piccola luce della nostra solidarietà per continuare a sperare.

E allora: a tutti BUON NATALE كل عام وانعم بخير KRISHTLINDIE E MIRË.

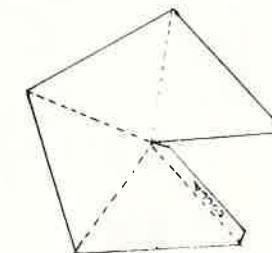
PARTE INFERIORE



VETRI



CAPPELLO



GIUBILEI DI VITA RELIGIOSA E SACERDOTALE 1991

Vita somasca ricorda e augura ogni bene ai Padri Somaschi che hanno celebrato nel 1991 i loro anniversari di vita religiosa e sacerdotale.

60 anni di vita religiosa

p. Giuseppe Boeris - p. Pasquale Corsini - p. Luciano Mariga - p. Fedele Risso - fr. Giuseppe Supino

50 anni di vita religiosa

p. Alberto Busco - fr. Sebastiano Pigato

25 anni di vita religiosa

p. José Refugio De La Torre - p. Livio Donà - p. Ramiro Nuñez - p. Juan Mario Ramos - p. Mario Ronchetti - p. Francesco Tolve - p. Jesús Vicente Varela Faílde



Nella foto: (da sinistra) p. Raimondi, p. Baravalle, p. Criveller, p. D'Amato (50 anni di sacerdozio)

50 anni di sacerdozio

p. Giovanni Baravalle - p. Ettore Boazzo - p. Francesco Criveller - p. Luigi D'Amato - p. Antonio Raimondi

25 anni di sacerdozio

p. GianLuigi Carminati - p. Federico Fausone - p. Giovanni Fontana - p. GianCarlo Pronzati - p. Orazio Storari - p. Mario Testa - p. Artemio Viale.

Nervi: riconoscimenti e commozione per p. Baravalle

E' stato come riconciliarsi con la società che troppo spesso abusa dell'aggettivo "carismatico", l'incontro con un personaggio che possiede "vero" carisma in termine di plebiscitario riconoscimento del suo prestigioso modo di rapportarsi con gli altri. In questo caso con il mondo dell'insegnamento. Il riferimento è a p. Baravalle, somasco, docente di storia e filosofia da oltre 30 anni all'istituto Emiliani di Nervi. Venerdì pomeriggio 11 ottobre '91 è stato al centro di una manifestazione di grande carica umana, giusto tributo a un sacerdote al traguardo dei 50 anni di ordinazione e nei confronti di un maestro di intere generazioni.



Un'atmosfera insolita, creata dal personaggio e da quanti lo circondavano, e realizzata dalla perizia, dalla finezza, dagli spunti culturali sempre centrati di Pier Antonio Zannoni, regista conduttore di raffinata maniera. P. Giovanni Baravalle è veramente un personaggio; ne ha

magistralmente tracciato la figura il rettore del collegio p. Giuseppe Oddone, con definizioni, ricordi e riferimenti "storici" estremamente acuti ed elevati. Ma tutta la manifestazione è stata un omaggio affettuoso al sacerdote esemplare, al "maestro" di liceo seguito e sempre ricordato dai suoi 2000 "ex" come uomo di cultura e di vita nonché autore di pubblicazioni di filosofia. P. Baravalle è pure fonte di testimonianza della vita di Cesare Pavese, e proprio questo aspetto della sua poliedrica figura è stato ampiamente trattato nel corso della manifestazione (con letture di Pavese da parte di Matilde Gazzo) All'istituto si è avuta una partecipazione massiccia di personalità del mondo politico e culturale con indirizzi di omaggio, come il telegramma del senatore Taviani dall'America, e con doni da parte del presidente della Regione Giacomo Gualco, del prefetto di Genova Mario Zirilli. Hanno festeggiato p. Baravalle moltissimi allievi ed ex-allievi, con il presidente dell'associazione Giuseppe Drago, genitori, estimatori.

Fiesta messicana per il novello padre Jorge

Il sole del mattino 9 agosto '91 in Torreón (Messico) era splendido e così è rimasto fino a sera. Perché era una giornata speciale.

Nella cattedrale della sua città natale, Torreón, Juan Jorge De Los Santos Ojeda, somasco, è stato ordinato sacerdote dal vescovo Luis Morales Reyes. Insieme con il Padre provinciale p. Lucas Negro, io e una consorella degli USA, e una chiesa piena di parenti, amici e parrocchiani, siamo stati testimoni e partecipanti di una liturgia molto festosa. Come un buon pastore Mons. Morales ha fatto includere la famiglia di p. Jorge in alcuni momenti speciali come l'offertorio. E, alla fine della



Messa, si è inginocchiato davanti al nuovo sacerdote a chiedere la benedizione. Poi p. Jorge ha benedetto tutti i sacerdoti presenti e l'assemblea.

Il giorno seguente p. Jorge ha celebrato la sua prima messa nella stessa cattedrale, con omelia tenuta da p. Lucas. Un'altra liturgia bellissima con il battesimo di una cugina di p. Jorge, Jorgina. E dopo questa liturgia un'altra "fiesta", come il giorno precedente, perché la vocazione è un dono di Dio per tutto il popolo di Dio.

La gioia dell'ordinazione ha rinfrescato la memoria di un bel passo del Concilio: "Dato che ogni sacerdote agisce a nome e nella persona di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale mentre è al servizio della gente che gli è affidata, può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di colui del quale è rappresentante".

Auguri, p. Jorge!
suor Moira Debono r.s.m.

Ordinazioni diaconali

Sabato 28 settembre 1991 nella chiesa parrocchiale di Friola (paese natale nel vicentino) il religioso Pierino Costa è stato ordinato diacono da Mons. Antonio Mistrorigo, già vescovo di Treviso.

Domenica 17 novembre nel duomo di Torino è stato ordinato diacono dal cardinal Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino, il religioso Roberto Frau. Ad entrambi gli auguri sentiti di un servizio ecclesiale efficace.

Autunno '91: professioni solenni somasche

La professione perpetua dei voti che emettono i Padri Somaschi si chiama anche professione solenne, non perché il rito deve essere solenne, ma perché solenni sono i voti perpetui pronunciati davanti al Signore... E' un privilegio, concesso da Ordini e Congregazioni religiose ai loro vecchi, quello di aggiungere qualcosa all'impegno radicale a cui vincolano i voti religiosi. Così per esempio chi è tenuto ad emettere il voto solenne di povertà non solo non dispone dei propri beni, ma rinuncia al possesso sotto qualsiasi titolo. Sono anche questi i pensieri che vengono quando ci sono professioni religiose "per sempre", oltre la considerazione che è sempre degna di rispetto ogni promessa di dedizione definitiva.

Quattro sono stati i religiosi somaschi che tra settembre ed ottobre '91 hanno emesso i loro voti solenni perpetui.



A Calolziocorte, paesone bergamasco sull'Adda uscito dai laghi e a due passi da Somasca, nella chiesa di san Martino, la parrocchia ha assistito il 15

settembre alla professione di GianCarlo Galli (con una promettente stagione di arbitro di calcio interrotta a 35 anni per "farsi frate").



A Sant'Anna di Marrubiu (Oristano), il 28 settembre nella parrocchia somasca si è avuta la stessa compatta partecipazione per Roberto Frau e Novello Caria (nella seconda foto: a fianco della nonna), esponenti di una cordata sarda somasca frutto della pastorale giovanile e vocazionale impiantata in Sardegna negli anni '70 e '80 e che promette di continuare negli anni '90.



A Roma infine, nella basilica di sant'Alessio il 12 ottobre, la comunità studentesca somasca di Roma e Grattaferrata ha salutato, insieme a una rappresentanza della comunità centroamericana oresente a Roma, la "solenne" di Isahel Mejía (nella foto ultima: con p. Giuseppe Rossetti, vicario generale, è fr. Attilio Basso), un salvadoregno pronto di cuore e conciliante d'animo, che contraddice l'immagine della sua patria come terra di opposti estremismi.

Michele Marongiu sacerdote somasco: 7 settembre 1991

Così è tutta la didascalia dell'immagine-ricordo dell'ordinazione avvenuta all'aperto sul sagrato della chiesa parrocchiale di San Nicolò Arcidano (Oristano) e presieduta dal vescovo di Ales (Oristano) Mons. Antonino Orrù, davanti a molta folla.

Il rito - ha ricordato in un articolo sul giornale diocesano lo zio don Isidoro Marongiu - è stato particolarmente solenne e commovente, merito dell'organizzazione liturgica, dei due gruppi che hanno eseguito i canti, della devota partecipazione di tutti. Del vescovo in primo luogo che, come da personale esternazione, ha provato per la prima volta l'inesprimibile gioia di "dar vita" a un nuovo sacerdote. "Tu sei chiamato - ha detto a p. Michele nell'omelia il Vescovo - a cercare continuamente il Cristo per aiutare tanti altri a trovarlo. E lo troverai di certo se lo cercherai anche oggi, come ieri a Betlemme, nella povertà; come a Nazareth, nell'umile nascondimento; come nei suoi incontri con gli "ultimi", nell'esercizio della carità; come nell'ultima cena, nel tabernacolo e sull'altare; come nell'amara solitudine del Getsemani; nel colle del Calvario e infine nella vetta, che fra tutte è la più alta, della Sua glorificazione".

San Salvador: si ricordano i 70 anni di presenza somasca

Come ogni anno all'Istituto Emiliani di La Ceiba di San Salvador si è festeggiato la fine dell'anno scolastico. Da nove anni essa è caratterizzata da una esposizione tecnica, quest'anno programmata per i giorni 11-13 ottobre 1991 e sviluppata nelle tre



sezioni di elettricità, elettronica e architettura. Nella cornice di questa esposizione si è voluto anche ricordare i 70 anni della venuta dei Padri Somaschi in Salvador, ovvero in America. All'inaugurazione, la mattina di



venerdì 11 ottobre, erano presenti: il P. provinciale, p. Luca Negro, il Rev.mo p. Giuseppe Fava, già Padre generale della Congregazione e, attualmente, maestro dei novizi, i confratelli delle comunità salvadoregne. Per il Ministero dell'educazione erano presenti il Direttore generale e il Direttore regionale dell'educazione media. Era pure

presente una nutrita rappresentanza dell'istituto delle Suore Missionarie Somasche, come pure un gruppo dell'associazione dei genitori degli alunni. Gli alunni erano presenti al completo, dalle elementari al Bachillerato. Il Padre provinciale, nel discorso inaugurale, ricordò i primi religiosi arrivati a El Salvador, che cominciarono da zero. Ricordò specialmente p. Antonio Brunetti, capo di quel gruppo di intrepidi "avventurieri", nello spirito di san Girolamo Emiliani, e p. Mario Casariego, poi Cardinale, che tanto lavorò per queste opere. Il taglio del nastro simbolico toccò alle autorità educative. Le stesse autorità e i religiosi presenti visitarono poi l'esposizione e parteciparono, infine, a un ricevimento. Nei tre giorni dell'esposizione visitarono l'istituto moltissime persone di ogni ceto, specialmente

tecnici e industriali che avevano contribuito alla riuscita dell'evento. Ci furono pure incontri sportivi di pallacanestro e pallavolo, tra squadre di vari collegi, maschili e femminili, e, insieme, concorsi di danze folcloristiche, classiche e moderne, di musiche autoctone, popolari e "rancheras". Molti furono i progetti presentati in elettronica. Ammirati quelli di elettricità ed ammiratissimi quelli di architettura.

La domenica 13, per tutti i presenti, fu celebrata una Messa di ringraziamento: una nuova bella pagina ha scritto l'istituto Emiliani nella sua giovane storia.

Nuovi religiosi somaschi: filippini, indiani, italiani, polacchi e spagnoli

Al termine dei rispettivi anni di noviziato, svoltisi nella casa di Tagaytay (nelle Filippine) e nella Casa madre di Somasca, altri giovani si sono consacrati al Signore nella famiglia somasca. Oltre che essere riconoscenti a Dio, è giusto avere un pensiero di ringraziamento per i loro genitori e per i maestri di noviziato che li hanno seguiti e preparati: nelle Filippine p. Luigi Cucci (originario della Croazia che anche qui ricordiamo con affetto), a Somasca p. Cataldo Campana e p. Eufrazio Colombo, rispettivamente maestro e vicemaestro.

A comune memoria riportiamo i nomi dei neoreligiosi e le date loro care.

Bernardo S. Alcantara, Abe P. Arganiosa, Eduardo E. Asuzano, Yosé Y. Carlos, Roberto P. Lulu, Marcelo A. Pondoc, Lamberto H. Timbol hanno emesso la loro professione a Tagaytay il 9 giugno 1991 davanti a p. Gabriele Scotti, Padre provinciale della Provincia lombardo-veneta. Prakash Chukka Rao, Sebastian Valancherry (indiani), Sauro Colciago, Angelo Comi, Giuseppe Nardin (italiani), Krzyzto Gorlewski (polacco), José Darmín Belmar Buendía,

Luis Infiesta Minguito, Julián López Monreal (spagnoli) hanno emesso la professione il 19 settembre '91 nel santuario di san Girolamo in Somasca davanti al Padre generale p. Pierino Moreno. Nella stessa data è stato aggregato alla Congregazione somasca lo spagnolo Oscar Gutiérrez González.

Statte: gruppi, attività, e recital in due edizioni

La parrocchia di Statte, alla periferia di Taranto, ha conosciuto ultimamente un'accelerazione di attività. Da un paio d'anni si è notato come attraverso stimoli, buona volontà e un pizzico di collaborazione reciproca si siano formati vari gruppi, con gente di tutte le età: gruppi di volontariato, di apostolato della preghiera, di catechisti, gruppo dell'Azione cattolica che cerca di inserire nella parrocchia i giovanissimi. E poi riunioni formative e di orientamento per gruppi vocazionali, per animatori e per organizzatori di feste e giochi. In questo clima è nata l'idea del recital (genere di attività che non si era mai visto da queste parti), presentata e fatta propria all'istante dai ragazzi del gruppo vocazionale. Così il 16 marzo del '91 per la prima volta fu recitata nella parrocchia di san Girolamo di Statte la vita del santo che dà



nome e spirito alla parrocchia. Il recital sorprese per le musiche e per le voci; solo in piccola parte per il significato profondo delle parole e dei canti. Attori e organizzatori conclusero di aver trasmesso poco se la gente aveva colto la rappresentazione come spettacolo più che come celebrazione religiosa delle gesta di un uomo come Girolamo vissuto nella speranza e nell'amore di Cristo. "Forza ragazzi, dipende solo da noi", si dissero. Così, approfondita meglio la vita di san Girolamo, si replicò con "Morire per vivere", il 21 settembre scorso. Stessa chiesa, forse stesso pubblico, ma motivazioni più riflesse e forse una comunicazione più incisiva. L'appuntamento è al prossimo recital.

Morena: l'estate giovane della parrocchia san Girolamo

Hanno cominciato gli scout della parrocchia, il Roma 111, per buona parte di luglio. Suddivisi nelle tre branche (lupetti, scout, clan), 60 persone tra ragazzi e adulti hanno vissuto ai piedi del Gran Sasso l'attività estiva tipica del metodo pedagogico di Baden-Powell: autoeducazione, vita di gruppo, vita all'aperto, gioco, servizio. Poi si è mosso il gruppo giovanile del postcresima, 24 ragazzi, guidati da p. Roberto Parrozzani. Hanno partecipato al campo scuola estivo di Pietracamela (Teramo) a metà luglio, ospiti del centro di accoglienza dei Paolini. Preghiera, riflessione, liturgia, gioco, escursione e servizio hanno costituito il momento forte riassuntivo dell'impegno dell'anno finalizzato alla conoscenza di Gesù Cristo. Per finire, il pellegrinaggio in Polonia per il raduno mondiale dei giovani a Częstochowa con il Papa. Sono stati 40 i ragazzi e i giovani che si sono spinti "oltre cortina", come si diceva fino a non più di due anni fa, accompagnati



dal parroco p. Vincenzo Gorga e da alcuni catechisti della parrocchia.

Magenta: un amico per la libertà, recital per l'oratorio

Dal 9 al 16 settembre '91 si è tenuta l'annuale festa dell'oratorio-Somaschi di Magenta. Questa manifestazione ha da sempre affiancato a momenti ricreativi e di svago comune, quelli di riflessione spirituale e di incontro con Dio che si concludono, di solito, con un recital. Quest'anno il recital, ideato da alcuni giovani con il titolo "Un amico per la libertà", ha fatto leva sulla figura di san Girolamo Emiliani. Si è cercato di attualizzare la figura di questo santo facendo incarnare in un personaggio del nostro tempo i valori che hanno guidato la sua vita. Ciò ha permesso di mostrare che l'amore disinteressato verso i fratelli in difficoltà, la generosità e la vera amicizia sono "valori" esistenti e applicabili anche in un mondo dominato dall'ipocrisia e dalla indifferenza. Il protagonista - nel linguaggio



attuale lo si definirebbe l'assistente volontario - vuole, con un atto di amicizia e di generosità, aiutare un ragazzo, Giovanni, finito in un carcere minorile a causa di una serie di reati compiuti insieme alla sua compagnia. Il personaggio è sicuro che nel ragazzo ci sono buone qualità e desidera farle emergere. Con un lungo e paziente lavoro, fatto di esortazioni e di atti gratuiti, riuscirà a far breccia nel cuore e nella volontà di Giovanni. A modificare Giovanni, contribuisce la lettura del libro "Io Girolamo" di p. Lorenzo Netto, regalatogli dall'assistente volontario allo scopo di fargli comprendere che è possibile, con volontà e dedizione, vivere meglio la propria esistenza. Questa presa di coscienza porterà Giovanni, una volta uscito dal carcere, a compiere, nei confronti di un suo amico carcerato, gli stessi gesti di amore e disponibilità che aveva ricevuto.

Maurizio Facchini

Da Nervi alla Romania: viaggio di aiuti e di speranza

L'iniziativa del viaggio in Romania è partita dalla signora Maria Teglas e da p. Paolo Pirra, somasco di Nervi, ed è stata sostenuta dal collegio Emiliani di Nervi. Dieci persone di età e professioni diverse (una suora delle Gianelline, oltre la sottoscritta) hanno voluto portare aiuti materiali e vivere uno scambio di conoscenza e di esperienze culturali e religiose con

la popolazione rumena. Il viaggio ha richiesto un lungo periodo di preparazione e di sensibilizzazione, durante il quale sono state raccolte offerte in denaro e materiale: soprattutto apparecchiature ospedaliere, medicinali, indumenti, strumenti didattici, paramenti liturgici. Gli aiuti (compresa un'autoambulanza) sono stati destinati ad istituti per minori e a reparti pediatrici di ospedali della regione di Maramures e Salaj; una parte anche alle popolazioni della Moldavia colpite quest'anno da alluvioni. La nostra esperienza in terra rumena è stata caratterizzata da una ricerca di contatti umani. Ciò si è attuato attraverso incontri con la gente comune, responsabili religiosi, autorità civili, uomini di cultura. Ci siamo trovati in un paese con diverse etnie e differenti culti religiosi e che risente di oltre quarant'anni di comunismo. Ha alle sue spalle un passato che ha cercato di uniformare tutto, e che di fatto non è riuscito a creare uno spirito unitario, ma ha contribuito ad accentuare l'individualismo e la non assunzione personale di responsabilità. Incontrando medici, pediatri abbiamo potuto visitare i reparti ospedalieri in cui operano. Malattie curabili in altri paesi diventano qui ostacoli insormontabili a causa della carenza di strumentazioni adatte e di personale qualificato ed aggiornato professionalmente. E' forte il desiderio di poter garantire

all'ammalato un servizio sanitario ed umano più efficiente. Visitando le Case de Copii (=Istituti per minori) e parlando con assistenti, personalità politiche e giornalisti abbiamo toccato con mano la situazione in cui vivono i minori abbandonati con problematiche familiari o handicappati. Abbiamo incontrato bambini con lo sguardo perso nel vuoto, con sviluppo fisico o psichico ritardato, denutriti di cibo e di affetto ed allo stesso tempo persone che sentono questi problemi e desiderano intervenire al più presto, ma non ne hanno le possibilità. Siamo venuti a contatto con una situazione religiosa piuttosto complessa. Dopo quarant'anni di negazione, i cattolici di rito orientale e romano possono confessare liberamente la loro fede, ma permangono paure, confusioni, divisioni, rancori che ostacolano la formazione di coscienze libere e responsabili. Nonostante tante difficoltà, ci siamo commossi nel constatare la sete di soprannaturale, la fede presente nelle persone ed il desiderio di tanti giovani di impegnarsi personalmente per il progresso religioso e sociale del paese. Siamo tornati in Italia arricchiti da un senso di responsabilità maggiore verso i più poveri, dal desiderio di riscoprire il senso della nostra fede e di tante nostre azioni.

Suor Maura Mosso, delle Missionarie somasche





Padre Giovanni Battista Mozzato, nato a Molvena (Vicenza) il 3 settembre 1912, deceduto a Recco (Genova) il 13 novembre 1991. La morte lo ha raggiunto piuttosto inaspettatamente all'ospedale dove aveva subito un intervento chirurgico in seguito alla rottura del femore. Da qualche tempo però le sue forze erano venute progressivamente meno, a partire soprattutto da un ricovero in ospedale avvenuto nel dicembre 1989. Pur nell'evidente declino seguito a quella circostanza aveva conservato ancora molta lucidità per capire ed apprezzare battute scherzose e anche per proporre delle sue. Non gli è mancato il coraggio sufficiente per riprendere una certa autonomia di movimento e di iniziativa, a ciò stimolato anche dall'affettuoso sostegno dei confratelli della comunità e dal generoso costante intervento di persone legate alla casa che hanno preso a cuore con sensibilità e competenza la sua salute. Non è stato più in grado di partecipare regolarmente alla vita di preghiera della comunità, ma ha stupito tutti qualche mese fa quando, nel corso di una celebrazione liturgica della comunità, ha chiesto ad alta voce di poter ricevere subito l'unzione degli infermi. Nella tranquillità determinata dall'inoperosità non ha mancato di pensare e di prepararsi alla morte, come ha fatto lucidamente trasparire in una lettera scritta alla sorella in occasione dell'ultimo Natale trascorso da lui in terra.

Nelle vicende degli ultimi anni, alternando forme di ingenuità e di bonomia, di furbizia e di docilità, ha confermato con la grande pazienza di cui ha dato prova che l'umiltà e la semplicità sono stati valori di vita religiosa assimilati. Il naturale esercizio di tali qualità negli anni vicini alla fine era frutto di una generosa fatica nella disciplina religiosa, iniziata a Milano, nel probandato, seguita dopo la professione religiosa dell'ottobre 1930 e dopo la dichiarazione di appartenenza definitiva alla Congregazione somasca nel febbraio 1935.

Costretto a rallentare gli studi teologici per motivi di salute, ha ricevuto a Somasca l'ordinazione nel settembre 1942, dando così inizio al suo apostolato sacerdotale. Tra l'altro, a Cherasco (Cuneo) è stato parroco della parrocchia della Madonna del popolo dal '47 al '57 e rettore del seminario dal '51 al '55. Dopo tre anni spesi nello studentato filosofico di Camino Monferrato (Alessandria) è arrivato a Rapallo alla comunità dell'Emiliani nel 1960, assegnato agli orfani in qualità di direttore spirituale e con il compito di "custode" della chiesa. Una volta venuta meno la necessità di assistere gli orfani, p. Mozzato si è dedicato con zelante diligenza a svolgere a tempo pieno tutte le mansioni richieste dal funzionamento della chiesa: anzitutto l'accoglienza dei fedeli e il ministero della confessione, poi la direzione delle funzioni liturgiche e la cura della pulizia e dell'ordine dell'edificio. Proprio in quella che per trent'anni è stata la sua chiesa si sono svolte il 15 novembre '91 le esequie funebri, presiedute dal Padre provinciale p. Aldo Gazzano e seguite anche da un numeroso gruppo di parenti e amici veneti (tra cui il fratello, le sorelle, il parroco del paese natale e una nipote suora). La sua salma riposa in pace nel cimitero di Rapallo, nella cappella dei Padri Somaschi.

Genitori e parenti defunti

Angelina De Marchi, di anni 76, sorella di p. Michele De Marchi; è deceduta ad Andagna (Imperia) il 26 luglio 1991;

Rosa Fresia in Braida, di anni 60, cognata di p. Mario Braida; è deceduta a Genova il 24 settembre 1991;

Simon Mariano, di anni 74, papà di fr. Noel Mariano; è deceduto a Manila (Filippine) il 13 ottobre 1991;

coniugi Maria Criveller e Arturo Tonion, rispettivamente di anni 77 e 80, sorella e cognato di p. Francesco Criveller; i funerali si sono svolti a Frescada di Treviso rispettivamente il 25 e 28 ottobre 1991.

e inoltre ricordiamo

Padre Arsenio Bianconi, passionista, di anni 86, deceduto il 12 maggio 1991. Da diversi anni era afflitto da una dolorosa malattia incurabile, accolta con esemplare spirito di fede. I Padri Somaschi, associandosi con cuore commosso e nella preghiera ai Passionisti della Stella nel lutto, non

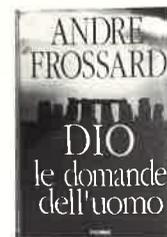
possono tralasciare di segnalare le grandi benemerite che egli ha acquisito a favore della causa di beatificazione di fr. Federico Cionchi (Righetto), somasco, il veggente della Madonna della Stella. P. Arsenio, dal 1976, ha prestato il suo prezioso servizio sacerdotale al

santuario della Madonna della Stella (Perugia). Dotato di spiccate qualità archivistiche, era un grande conoscitore della storia del santuario e una geniale fonte d'informazione. Egli si prestò generosamente nella ricerca di documenti che interessavano la causa di fr. Righetto sia nell'archivio del santuario che fuori. Fu di validissimo aiuto agli incaricati somaschi nell'indagine documentaria. Grazie a lui le informazioni e le notizie sull'umile veggente della Stella furono numerose ed interessanti.

Tra i documenti trovati da lui il 15.11.1988 meritano specialissima menzione le sei lettere autografe del Servo di Dio fr. Federico. Scoperta della massima importanza, se si pensa che di lui non avevamo alcuno scritto di una certa consistenza. In quella circostanza, con le sue lettere, se ne trovò una del somasco p. Giovanni Zonta, per 5 anni superiore di fr. Federico alla Madonna Grande di Treviso. Una lettera di ben 8 facciate, con ampie notizie interessantissime ed edificanti su fr. Righetto.

Dio. Le domande dell'uomo

di André Frossard
Piemme, 1990



Simile a un catechismo che sviluppa con un discorso ben fatto - e salato al momento giusto da umorismo sapiente - le risposte a interrogativi su Dio, l'uomo e la vita, questo lavoro di Frossard in 210 pagine è apprezzabile per vari motivi.

Le domande (più di 2.000 riassunte in 48) vengono da studenti dell'ultimo anno delle superiori; sono esplicitate in obiezioni che ampliano il contesto del problema; spaziano da argomenti di moda (Aids, ingegneria genetica, possibilità del matrimonio dei preti) a quelli eterni e degni di continua riproposta, come la libertà umana, la sofferenza, l'aldilà, l'esistenza e la presenza di Dio. Quest'ultima domanda, formulata sotto diversi punti di vista, è quella di maggior respiro, radiografata senza imbarazzo con i procedimenti e i risultati delle scienze.

"Ecco una domanda", ha detto una volta un Nobel americano della fisica teorica allo scrittore che lo interpellava su natura, scienza ed esistenza di Dio. Che la domanda sia tale anche per gli scienziati è già una risposta, conclude Frossard, il quale, per altro, viene spesso rimproverato dai suoi interroganti per essersi convertito in due minuti.

Tale esperienza dello scrittore, che verso la religione fino ai vent'anni era solo predisposto all'ironia e all'indifferenza, conferisce un'incalcolabile garanzia aggiuntiva a quel "tuttavia" (simile al "respondeo quod ad primum, ad secundum" delle medioevali "quaestiones disputatae") con il quale viene aperta la risposta, fondata su una frase biblica e arricchita da pertinenti riferimenti culturali.

Luigi Gonzaga. Lettere e scritti

a cura di Gualberto Giachi
Città nuova, 1990



Da ormai troppi anni si sente ripetere che Luigi Gonzaga non era quel "cereo tiscuzzo dal collo torto e dalle mani giunte, che una deteriorata tradizione secentesca aveva raggelato con oleografie devozionali". E' da ritenere che, con le celebrazioni del '91, nel

quarto centenario della morte, con il pellegrinaggio papale - il più importante tra i tanti avvenuti - nella terra mantovana di Castiglione delle Stiviere, con la simpatia più diffusa verso i "santi giovani", con la considerazione più puntualmente verificata che i miti discepoli del Vangelo sono sempre figure forti e maschie, si sia riusciti a presentare un ritratto biografico più sicuro del Gonzaga, morto ventitreenne, che ha trasferito nella durezza del cammino spirituale il motto dello stemma della famiglia materna: "di bene in meglio". Ai contributi delle biografie dell'anno centenario si affianca questo libro di 300 pagine con una documentazione di 40 lettere del santo e 8 scritti del periodo 1583-1591. Il giovane che, nelle lettere, ribadisce di aver rinunciato agli onori principeschi e di sognare le missioni d'Asia, e che un anno prima della morte è a Mantova a mettere pace tra i suoi familiari, muore martire della carità soccorrendo le vittime dell'epidemia che atterrisce i 100.000 abitanti della Roma del 1591. La lunga introduzione del gesuita Gualberto Giachi e alcune appendici aiutano a mettere senza paura a confronto il santo e i pregiudizi che l'hanno accompagnato con la verità e le sottigliezze della storia.

Uniti per la pace

di Ernesto Olivero
Città nuova, 1990



Dialoghi con dom Luciano Mendes De Almeida, sottotitola il libro, di 150 pagine, voluto da Ernesto Olivero, il ragioniere torinese, papà, fondatore del SER.MI.G., produttore di pace. Così si affacciano e si fanno meglio conoscere due uomini di alto profilo, uno a porre domande, l'altro a dar risposte; ed entrambi mettono a disposizione il dono della loro amicizia, che ha fruttificato opere di amore, di solidarietà e di gioia.

I quattro dialoghi vanno capiti da un quinto, non previsto, fatto di poche parole e di molta tenerezza, svoltosi all'ospedale di Belo Horizonte qualche settimana dopo un pauroso incidente automobilistico in cui dom Luciano ha rischiato di perdere la vita e il suo segretario l'ha persa. Anche in quei momenti di estrema sofferenza, buono come il pane e limpido come l'acqua si rivela Luciano Mendes De Almeida, nato a Rio de Janeiro 60 anni fa, laureato alla Gregoriana di Roma, vescovo nel 1976, segretario generale per 8 anni della conferenza episcopale brasiliana e suo presidente dal 1987.

E' gesuita e tuttavia è difficile, a giudizio di Olivero, trovare "uno spirito tanto ricco di ingenuità e purezza" come lui. Bellissimo l'invito al lettore, rivolto partendo dallo scippo subito a San Paolo da un "ragazzo di strada". Il giorno prima dell'incontro con l'operatore di pace Ernesto, che lo fa subito figlio "suo" e di dom Luciano, il ragazzino aveva visto un suo amico dodicenne, ladruncolo come lui, ucciso, per legittima difesa, da un "giudice di pace".

Fidanzamento tempo di grazia

Azione Cattolica It. (a cura)
Ed. Paoline, 1991 (2ª ediz.)



Tutti sanno che al termine del fidanzamento, prima delle nozze, esiste il passaggio obbligato del corso di preparazione al matrimonio. Molto meno curato, e meno fornito dei necessari aiuti pastorali, è il fidanzamento, che, d'altra parte, tende sempre più ad allungarsi. Eppure ci sono in merito esperienze interessanti, in atto da oltre dieci anni, fatte di incontri di catechesi e di spiritualità per "innamorati" che sono chiamati a una contemporanea reciproca verifica della loro fede e del loro amore. A cura del "gruppo fidanzati" dell'Azione cattolica di Milano - esso guida da tempo tali momenti di crescita - nasce questo volume di 250 pagine che raccoglie in 23 capitoli i testi preparati per gli incontri.

La fiaba corre sul filo

di M. Guarracino, R.Y. Quintavalle e D. Volpi
SEI, 1990



Ognuno dei tre volumi (qui è segnalato il 3°), di 112 pagine, costituisce l'edizione letteraria delle favole che la SIP fa ascoltare "per sopperire alle esigenze narrative dei più piccoli, sprovvisti (purtroppo) di nonni e di genitori disponibili". Anche i libri sono curati dagli stessi autori delle versioni telefoniche, affermati scrittori che da tempo sanno rispondere ai piccoli-grandi interrogativi della vita infantile.